

Mai Tacli (ማይ ተብሊ)

"acqua pura; acqua di fonte fra le piante"

"Il passato è un immenso tesoro di novità".

(Remy de Gourmont)

PERIODICO BIMESTRALE DI INFORMAZIONE DI TUTTI GLI AMICI ASMARINI

Si dirige, si scrive e si amministra a Firenze in Via Francesco Baracca, 209 - Telefono (055) 42.16.508 - Fax: (055) 42.18.236 - e-mail: maitacli@stentotype.it
- Direttore responsabile: Marcello Melani - A perenne ricordo dei collaboratori Dino De Meo e Rodolfo Tani - In redazione: Wania Masini - Fotografo ufficiale: Tonino Lingria - Collaboratori: tutti gli asmarini - C/C postale n. 13680509 intestato a Mai Tacli - Via F. Baracca, 209 - 50127 Firenze - Le fotografie si restituiscono, gli articoli no - Registraz. Tribunale di Firenze n. 2557 in data 17.2.1977 - Stampa: Grafiche "Il Bandino" - Ponte a Ema (Firenze)

amici miei

XXV RADUNO NAZIONALE ASMARINI

Gli "strike" di Riccione

Il XXV Raduno di Riccione, mi sembra, tutto sommato, riuscito. Lo deduco dalla somma degli elogi e delle critiche: c'è una differenza enorme.

Poche le critiche e per lo più per la qualità dei pasti. Bisogna però considerare - e c'è chi non riesce - che mettere a tavola circa 700 persone non è più compito di un ristorante, ma di una mensa. Quindi chi pretende di mangiare come al ristorante, vada pure al ristorante. In 700 non è possibile mangiare bene: non è mai stato possibile. Mai, in nessun Raduno!

Da queste colonne vorrei porgere un ringraziamento a Pippo Maugeri e a tutti coloro che si sono cimentati sul palcoscenico e che, venerdì 21 maggio, ci hanno intrattenuto con un spettacolo delizioso, simpatico e nostalgico. Sono mancati, è vero, gli ospiti d'onore che avevamo invitato e sulla presenza dei quali tutti avevamo un pochino sperato. Sarebbero stati salutati con affetto e simpatia, compresa la Launa che avrebbe dato alla "ricostruita" orchestra Boys un maggiore rilievo.

Non ne abbiamo però sentito la mancanza, intendiamoci, ma sarebbero stati ospiti graditi. È vero: gli assenti hanno sempre torto!

Un "mancato" ospite d'onore che io stesso, ma soprattutto Tonino Lingria ha più volte contattato per invitarlo al Raduno, è Renato Carosone che, non sentendosi molto bene, ha inviato a Tonino una lettera che lo stesso ha letto alla platea. Per coloro che non c'erano, ci piace pubblicare le parole affettuose di Renato:

"Caro Tonino, il tuo invito a Riccione mi ha sconvolto.

Poter riabbracciare gli amici con i quali ho vissuto uno dei momenti più belli della mia gioventù!

Mi fermo qui!

Non posso perché non sono nella forma più giusta

(segue a pagina 2)



Il momento della "torta" al XXV Raduno

Paillettes

La vita non è casuale. Qualcosa nei suoi occhi, qualcosa nel mio cuore basta per celebrare l'anniversario della vita ogni giorno.

Così è da quando, vedendo per la prima volta mia moglie e sfiorandola fui... benedetto! Ho dato anima al corpo e corpo all'anima, con lei ho esplorato mondo e fantasia, ho capito e non ho capito, ma il bisogno di lei era dentro di me da sempre! Grazie Margherita!

Il passare del tempo comporta un nuovo linguaggio che, ormai, poco ci riguarda. Parla forse di ciò che sarà domani; un domani che si fa sempre più stretto, breve e tuttavia - secondo Prevert - esistere è accettare il tempo.

Ci sono state tramandate tante lune: la rossa, la verde, la bianca luna, quella marinara e la luna lunera.... In Lombardia abbiamo, meno poetica, la luna con un poco di cataratta (un velo di nebbia). Non la canta nessuno!

Ho sempre saputo che ciò che conta nella lunga memoria di vita è ciò che è riscaldato dai sentimenti: l'amore, l'affetto. La lunga degenza in ospedale me lo ha confermato: ancora grazie a tutti i Maitacli. La bellezza di questi sentimenti aiuta a vivere.

Sulla fine delle lingue morte: "Gloria in Excelsis" va molto più su che "Gloria nell'alto dei cieli".

Ed ora un aneddoto... simpatico. Luigi XIV aveva composto dei versi e li mostrava a Boileau, il poeta di corte per avere un parere. Disse Boileau "Vostra Maestà riesce sempre in tutto. Volevate fare dei brutti versi e ci siete riuscito" Il Re non se la prese. Invitò il poeta a pranzare al proprio tavolo. Durante il pasto Boileau emise un leggero... rumore e sperando di... camuffare

(segue a pag. 3)

Per una paio di giorni, ho cercato il titolo per le mie modeste quattro righe ed alla fine ce l'ho fatta. Strike, ovvero sciopero, è stato sicuramente l'avvenimento che circa 700 asmarini hanno fatto nel grande Albergo "Le Conchiglie" di Riccione.

In effetti farei una scommessa con chiunque per capire se a qualcuno dei presenti, interessasse Milosevich, la NATO, l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica, oppure tutto quanto stesse succedendo fuori dai nostri confini.

L'incontro magico di amici, la felicità di tante persone, i movimenti alla ricerca di uno o dell'altro, la voglia di un abbraccio vero, sicuramente mi ha fatto pensare che tutti noi fossimo fuori dal mondo, in sciopero, insomma. Passando ora al significato sportivo, quello caro a Massimo Fenili, cioè lo "strike" del Bowling, il primo l'ha fatto Marcello! L'organizzazione, la tempistica, le attenzioni per tutti, fanno del nostro simpatico direttore un top, top boss!

Proseguendo, il secondo (segue a pagina 13)



A prescindere... di Alce

Quasi sempre, a motivo del mio sonnecchiare in poltrona dopo il pasto di mezzogiorno, complici televisore e telecomando, perdo di vista non tanto i contenuti da dibattere in questo nostro Mai Tacli quanto il titolo da rispettare di questa mia giovane rubrica che, con la presente, è appena giunta alla sua quinta apparizione.

E qui faccio attenzione e prescindendo dal pezzo apparso a pagina 11 dello scorso numero 2/99. Però non prescinderei dal commento del "signordirettore", quello in corsivo in testa al pezzo predetto che giudica critica costruttiva (meno male, aggiungendo che almeno così gli sembra).

Costruttiva quindi, e il Garzanti per costruttiva dice: "Che tende a costruire, a tradurre in atto idee positive". Perfetto.

Ma poi, ancora il "signordirettore", dichiarandosi non propenso a pubblicare pagine polemiche, definisce la cosa quale semplice consiglio di un lettore e concede a chi l'ha scritta e inviata lo spazio di due quinti di pagina (sic!).

Ora capisco e mi spiego perché nel corso delle abituali telefonate, di servizio o meno con me intercorrenti tra un numero e l'altro del Mai Tacli il "signordirettore" mi ha più volte parlato del pezzo in arrivo, dicendo di non vederlo poi tanto contro di me e cercando di prepararmi così alla sua digestione.

Tirando fuori che anche Lino Rossi, nel medesimo

(segue a pagina 3)

amici miei

(segue da pag. 1)

per affrontare una emozione così grande.

Ti prego di porgere a tutti il mio saluto più affettuoso e sincero. Con tutto il cuore!

Renato Carosone
Roma, 14.5.1999

Una personale gradita sorpresa me l'ha riservata Liliana Sillato, brillantissima sulla scena, recitando un mio sonetto, "Mai Tacli", pubblicato sul volume "antologia di scrittori asmarini, Acqua di fonte fra le rocce". Grazie Liliana.

"Amici miei" del giornale che segue il Raduno è fatto in gran parte di consuntivi, per lo più numerici. Quindi cominciamo:

La favolosa "cattedrale di cioccolato" realizzata da Giovanni Vita, residente a Barcellona, ha dato il pretesto per organizzare una lotteria. La lotteria ha fruttato L. 2.684.000. La vincitrice Annamaria Robiati che ha "mangiato" la cattedrale di cioccolato insieme a tutti gli amici presenti, come d'accordo, si è aggiudicata il bellissimo ingrandimento a colori 100x140 della cattedrale donato da Tonino Lingria.

Una raccolta "libera" invece, organizzata durante la cena ha fruttato L. 1.672.000. Inoltre sono state donate da alcuni asmarini che all'ultimo momento non sono potuti venire al Raduno, le caparre versate all'albergo per un totale di L. 700.000. Altri versamenti per 270.000, portano il totale di queste raccolte a L. 5.326.000.

A questa cifra vanno sommate L. 6.360.000 sulla quota alberghiera maggiorata di L. 10.000 e quindi per un totale di 636 presenze. Tale cifra è stata arrotondata dalla direttrice dell'Albergo "Le Conchiglie", signora Olga, a L. 6.500.000.

Il totale generale della cifra raccolta in beneficenza è di L. 11.826.000. che sono state consegnate a Padre Protasio. Da tale cifra Padre Protasio provvederà a dare a Suor Assunta e Suor Graziosa Della Valle un milione ciascuna.

Un altro consuntivo riguarda la raccolta di fondi per il restauro della Chiesa degli Eroi, della quale si era preso cura Patrizio Donati che non è potuto venire al Raduno. Mi ha mandato però la cifra raccolta (L. 845.000, poca roba, ma non per colpa di Patrizio). Hanno contribuito: Berruti, per un'asta organizzata alla Riunione di

Desenzano dell'ottobre scorso, Patrizio e Giovanna Donati, il sottoscritto, Albertina Pollastri, Gaetano Giudice da Johannesburg, Scipione La Sorte, Eros Chiasserini e Matilde Maltese. Anche questa cifra è stata consegnata a Padre Protasio che provvederà a darla a Suor Giusta Sorlini.

Il portachiavi in nichel ricordo del XXV Raduno è stato molto apprezzato. Realizzato bene, come potrete vedere dalla riproduzione.



Me ne sono avanzati un certo quantitativo. Chi lo volesse avere potrà ottenerlo versando L. 12.000 sul conto corrente del Mai Tacli. (vedi sotto la testata del giornale) indicando la causale e gli sarà spedito per posta.

Angra, al secolo Angelo Granara, ha scritto un altro libro importante su Asmara.

Con la sua penna intrisa nel sentimento, nella nostalgia, nell'amore per Asmara, ha tracciato un panorama della vita dei nostri giorni ad Asmara, nella quale tutti noi, chi più chi meno, ci riconosciamo, ci ritroviamo, riviviamo. Un saggio delizioso che ci aumenta, se fosse possibile, ancor più la nostalgia e il mal d'Africa.

Il volume, "Eritrea nuova Sangrila", doveva essere presentato al Raduno, ma lo stampatore non lo ha preparato in tempo.

Chi volesse averlo può inviare L. 20.000 a Mai Tacli (il Numero di Conto Corrente Postale è pubblicato sotto la testata del giornale). Tolle le spese di realizzazione, il resto andrà in beneficenza.

Vi assicuro, ne vale la pena.

Domenica mattina gli asmarini si sono trovati a disposizione, nella hall dell'Albergo, un tavolo pieno di belle fotografie dei raduni precedenti. Ce n'erano un mucchio. L'iniziativa è stata di Tonino Lingria ed

è molto piaciuta, tanto è vero che dopo poco tempo c'è rimasto solo il tavolo vuoto.

Un grazie a Tonino da parte di tutti.

Ci resta lo spazio (o poco più) per la tradizionale citazione.

Ho letto in un articolo di fondo del Corriere della Sera che la democrazia e il mercato hanno fallito anch'essi. Balle! Io dico che

tutto quello che è umano non è perfetto: è ovvio!

Ma la seguente citazione, sulla democrazia, mi sembra azzeccatissima per una giusta risposta:

Può darsi che a lungo andare la democrazia si dimostri meno efficiente di altre forme di governo, ma ha indubbiamente un vantaggio: ci permette di saperlo e di dire che non lo è.

Marcello Melani

Quella parola di troppo!

Durante il pranzo della domenica Padre Protasio è uscito fuori con una frase che non è piaciuta a nessuno. E' evidente che si è espresso male, o meglio, nella improvvisazione, non ha completamente espresso il suo pensiero.

Gli ho chiesto perché avesse detto ciò e lui mi ha mandato due righe di spiegazione. Eccole:

Caro Marcello, grazie di avermi fatto presente l'equivoco che si è verificato per una parola che, detta come complimento, è stata invece intesa (e forse non a torto) come un rimprovero. Forse mi sono male espresso, ma il significato è questo.

"Se il vostro amore per l'Eritrea era così forte, perché l'avete lasciata?". Questa frase l'ho pronunciata sentendo il rammaricato lamento, accompagnato da lacrime di commozione, di Antonio Talluri, il quale diceva che il Mai Tacli sarebbe durato tanto quanto duravano gli ex asmarini. "I nostri figli - sono parole della stessa persona - essendo nati in Italia, non potranno nutrire lo stesso amore per Asmara".

La mia frase in definitiva, voleva dire così: "Che peccato aver perso delle persone che amavano così tanto Asmara!"

Il rammarico, perciò, è anche nostro.

(In fondo, nessuno può non sapere che noi siamo stati costretti a lasciare Asmara, altrimenti probabilmente saremo ancora là. n.d.d.)

Un'altra frase che è stata male interpretata, è quella detta nel contesto del discorso sul processo già avviato, promosso dalla Cattedrale latina di Asmara, per l'ottenimento del passaporto italiano agli italo-eritrei. Il progetto è stato varato grazie all'interessamento personale dell'allora Presidente italiano Oscar Luigi Scalfaro, per gli incoraggiamenti da parte dell'Ambasciata Italiana ad Asmara e la collaborazione dell'Alta Corte dello Stato eritreo.

La frase che ha "offeso" le orecchie di qualcuno e che non ha potuto fare a meno di manifestare il proprio disappunto, è quella che dice: "Vi ricordate quando ci offendevano con frasi spregiative (...) e noi eravamo considerati figli di nessuno? Ebbene - continuavo - oggi non siamo più una minoranza dimenticata e disprezzata; ci sono stati riconosciuti i nostri diritti a considerarci figli di Italiani!"

Mi dispiace che chi ha espresso la propria insofferenza, sia stato proprio uno che avrebbe solo dovuto complimentarsi: un Italo-eritreo!

Padre Protasio Delfini

SUPREMA CORTE DI GIUSTIZIA

Per lesa maestà, falso e denigrazione a mezzo stampa (Mai Tacli marzo-aprile 99, articolo "La vera storia di Cesare e Gianfranco") si condanna l'autore Lino Rossi al pagamento di un lauto pranzo riparatore (per un genovese è quasi una condanna a morte. n.d.d.), che dovrà avere luogo a Parma, ove tale pregiudicato si trova attualmente in residenza coatta per alto tradimento nei confronti del Genoa Football Club.

Si stabilisce nel contempo che il Direttore del Mai Tacli, responsabile della pubblicazione, sia tenuto nell'occasione ad offrire caffè e liquorino digestivo. A verificare l'esecuzione della sentenza, che è inappellabile, dovranno essere presenti, in qualità di esperte secondine, tutte le relative mogli.

Gianfranco Spadoni

Maggio 1999

P.S. del direttore: "ma chi è la maestà?"

A prescindere...

(da pagina 1)

numero 2/99, avrebbe parlato di Alce con intelligenti e divertenti intendimenti.

Al novizio, lettore d'accordo, ma anche da un po' di tempo sagace collaboratore, rivolgo la preghiera di non leggermi, che i miei innumerevoli difetti non sono certamente degni delle sue attenzioni e pian piano arriverebbe a capire che di essi vado fiero, me ne fregio (raccomando al compositore la lettera "i" tra la "g" e la "o"). Io continuerò invece a pascermi dei suoi scritti: saranno la mia utile palestra.

Va bene così caro "signordirettore"? E grazie per il "valente collaboratore" convinto e non sfuggito a mio favore nel suo commento moderatore.

Lo spendere e spandere asterischi per quanto sopra tentato di delucidare mi proibisce ancora una volta di mantenere la promessa di rispettare, se non il senso, almeno un poco il titolo di questa mia rubrica. Prometto ancora di tornare, spero chiaro e tondo, all'"A prescindere" dal prossimo numero.

A questo punto stavo quasi dimenticando di ringraziare Lino Rossi per la sua gustosa storia che mi riguarda.

Che Spadoni, pure coinvolto, se la cavi in proprio.

E quasi mi scordavo pure di rivolgergli una domanda. (Prego passare al successivo asterisco, grazie. Sono così poco capito - colpa mia, colpa mia - che è meglio ch'io mi spieghi sempre al massimo).

Il mio scrivere, Lino caro, sta attraversando momenti grami. Avrai letto, no?

Ecco la domanda: ti chiedo come mai nel tuo pezzo fai riferimento al cimitero del mio paese? Che forse, da genovese attento e tradizionale quale sei, animo e spirito, hai letto qualcosa di interessante e conveniente, qualche spot pubblicitario tipo supermercati?

Come ad esempio: "Svendita di fine epidemia influenzale, due loculi al prezzo di uno!".

Alce

Era una volta il... 1965: piccolo Teatro del CUA, sera.

Mercoledì 21, stasera si replica la commedia di Gilbert Sauvajon, "13 a tavola" ed è tutto esaurito come alla prima, anzi, poiché la richiesta del pubblico non è stata esaurita in queste due rappresentazioni programmate, si dice che ci sarà una "terza" giovedì della prossima settimana e l'incasso sarà destinato all'erigendo ospedale per i poveri che affiancherà l'ospizio già terminato: vuol dire divertimento e beneficenza.

Stasera si fa sfoggio di eleganza: lucichio di paillettes, gioielli, scie di profumi francesi, anche se il teatro è un "Piccolo Teatro" l'avvenimento è sempre importante, non c'è ogni settimana un simile spettacolo: Mario Folena ne firma la regia ed è già questa una garanzia, gli attori sono tutti di prim'ordine (oh, no le nostre recite parrocchiali!) e l'equipe delle migliori: dall'arredatore-scenografo Arrigo Brioni, al suggeritore Mario Mascioli, dalla costumista signora Mainardi, alla parrucchiera Anna, Mario Frizzo alle luci, al sipario - e in una breve ma importante parte di attore - e tutti gli attori che sento l'obbligo di nominare, senza ordine di importanza ma lasciando per ultimo... ecco gli attori: Gianni Storelli nella parte di Antonio Villardier, Anna Briccoli in quella di Consuelo, la signora Toni la protagonista, la signorina Romano-Veronica, Falletta-Giancarlo Chambron... e siamo all'ultimo: Cesare Alfieri. L'ho lasciato in conclusione certo, perchè stasera (ed anche la scorsa settimana alla prima) ha sostenuto due parti: quella di Federico il maggiordomo e quella del dottor Peloursat dovendo sostituire Mario Folena allettato dall'influenza. (Due personaggi tanto diversi e c'è da immaginare dietro le quinte la trasformazione alla Fregoli). Ma la ragione prima per cui l'ho lasciato ultimo è che oggi festeggia la sua cinquantesima apparizione sul palcoscenico del CUA.

Lo dice alla fine dello spettacolo il signor Marini, mentre già tutti stiamo applaudendo la fine della commedia e pare, dopo questo annuncio, che le

mani vadano più veloci, che ognuno dei presenti voglia dire e ridere complimenti ed auguri ed affetto, abbracci e strette di mani ed ancora affetto a quest'uomo che li merita tutti e che si commuove. "Cesare, sei grande!" urla qualcuno da fondo sala e tutti si voltano a individuarlo ma certo nessuno lo scopre.

(Cesare sei grande! Nel ripeterlo ora sono certa di interpretare il desiderio da tutti coloro che quel lontano 1965 si spellarono le mani negli applausi, ed ancora più certa che ognuno di loro, se ci saranno per festeggiare il 25 raduno, assistendo allo spettacolo poliedrico del venerdì, si aspettano di rivederti lassù, sulla pedana per fare ancora scena, per farci un'altra volta divertire, per ripeterti quegli applausi mai dimenticati. Forse questo giornale uscirà dopo la festa e, se fosse, non importa perchè scommetto sarà andata proprio così! Oh, Cesare, non pensare che questa mia nota sia piaggeria, come tu dici di te nei confronti del "signordirettore", sì, tu non sei LUI ma sempre un "pezzo grosso" per cui i lettori potrebbero pensare... no, non è una incensatura, è solo dare a Cesare quel che è di Cesare! n.d. oggi).

Stasera molti applausi anche per Mario Folena che dopo tanta fatica - ripeto, è il regista ed ha anche un ruolo nella commedia - ha dovuto rinunciare al momento più importante, più bello, appagante: ha l'influenza e quindi questo successo lo apprenderà solo di giornali, dalle telefonate di amici e dai suoi attori. Non è la stessa cosa, no, non è proprio la stessa cosa ma questa stupida malattia di stagione non ha certi riguardi, non si può rimandare a tempi più idonei, convenienti... anche perchè non le si darebbe mai il nullaosta. In questi giorni in molti hanno dovuto accettarla ma i loro posti al teatro non sono rimasti vuoti: venuti anche con la febbre o regalato il biglietto a qualche amico o... bagarinaggio? Può darsi, si dice che succeda anche questo per assistere a una ormai rara simile serata.

Marisa Baratti



Asmara, anno 1965 - Palcoscenico del CUA - Commedia: "Tredici a Tavola" - Nella foto: Gianni Storelli, Maurizia Toni e Anna Briccoli.

Paillettes

(continua da pag. 1)

l'incidente, mosse la sedia. "Non datevi tanta pena" - gli disse il Sovrano - "Non riuscirete mai a trovare una rima per quel verso."

* * *

Rughe di nostalgia dopo un incontro che non ti aspettavi, sorpreso da una voce ancora giovanile ti danno l'illusione di ritrovare colori di gioventù.

* * *

Quante persone amiche sono ancora restie a partecipare ai raduni! Ai nostri incontri "decamerini" ne mancano molte. Quante curiosità potremmo soddisfare e quante cose ricordare!

Mi consolo pensando "all'infinita ricchezza del taciu-to".

P.S. In competizione (si fa per dire!???) col XXV° del M.T. noi Decamerini faremo "L'Incontro del Giubileo"! (A Dio piacendo).

* * *

Un flash della memoria... "quelli che voltano rumorosamente i fogli dei codici non sono sempre i più colti"

Gli anni che passano portano via... tutto tranne la Nostalgia di momenti di amori innocenti, di amicizie perdute, di stelle cadenti!

Ho scoperto, per caso, un bel motto (a mio avviso) ovviamente in latino: "In victis victi victuri". Vorrei farlo mio per la durata di questo periodo della mia vita. (Non è... dei padri latini, è postumo)

* * *

In una foto... un volto fra tanti coetanei. Era tanto giovane, aveva gli occhi grandi e limpidi in cui c'era luce e buio, ma, forse... lei non lo sapeva!

* * *

R.M. RILKE: al cerchio dell'immortalità si sottrasse - amando - Eva! (l'amore, allora, non sarà mai eterno?)

* * *

Le notizie tristi corrono secondo logiche non controllabili.

Oggi dalla voce della moglie Mina apprendo la morte, avvenuta a Bologna, di Dario Cappelli, veterinario a Cheren intorno al 1961, poi trasferitosi in Asmara.

Fummo buoni amici condividendo le ore della giornata libere dal lavoro in animate chiacchiere di sport, di patologia veterinaria e umana.

L'arrivo della graziosa Mina (la moglie) portò tanta novità.

Dario aveva 63 anni. Non è un'età in cui ci si rassegni.

Condoglianze a Mina e ai figli.

Ho un ottimo ricordo del dottor Cappelli.

* * *

In questi giorni, per le note

vicende personali, ho avuto tempo per riflettere e mi accorgo che guardo le cose diversamente da prima; rifletto di più, senza la frenesia di qualche tempo fa, provo ed analizzo sensazioni...nuove per ftti sempre accaduti; per esempio, c'è stata in questi giorni qualche ora di pioggia e mi accorgevo che era fitta e all'improvviso ricordai Giuseppe Marotta e una sua immagine sulla pioggia descritta in "Gli alunni del sole"...una pioggia a "pettine stretto".

Sergio Vigili

L'AMICIZIA E'UN DONO

Le belle parole scritte sull'amicizia nel numero di Natale mi trovano pienamente d'accordo. Arrivai all'Asmara nel 1938 e lì conobbi una gentile ragazza che portava il mio stesso nome: Mariuccia. Di cognome faceva Pozzi, veniva da Milano e simpatizzammo immediatamente; diventammo amiche inseparabili, ci legava un profondo affetto e tuttora a distanza di anni e di... chilometri (lei sta a Milano io a Cardiff) ci scriviamo e ci telefoniamo. Sessant'anni di amicizia, di solidarietà e di affetto. Grazie, signor Melani, perché col suo giornale coltiva e onora un sentimento così nobile.

Mariuccia Russo

L'angolino delle freddure (a cura di NIC)

Tre regole per mantenersi giovane:

- 1 - Fare molta ginnastica.
- 2 - Mangiare seguendo una dieta equilibrata.
- 3 - Mentire sulla vostra età.

Per addormentarsi le pecore contano i pastori che saltano lo stecato.

Dalla cronaca: "Dopo una settimana trovarono l'autore morto con un mano un manoscritto in avanzato stato di decomposizione.

Quanti luoghi comuni da sfatare! Mia moglie è tedesca, eppure è dolcissima nel darmi gli ordini.

"Se accetta questo lavoro starà molto tempo lontano dalla famiglia..." "Quanto mi toglierete dallo stipendio?"

Le Suore Orsoline

Delle Suore Orsoline di Gandino, con Casa generalizia a Bergamo, non volendo io entrare nel merito del lavoro che continuano a svolgere ormai da 59 anni ad Asmara, poiché altri lo potrebbero fare con maggior competenza, mi limito qui a ricordare qualche facezia che mi ha coinvolto.

12 luglio 1938 - mio padre esce dalla stazione marittima di Napoli s'incammina verso la "m/n URANIA"; passando presso un gruppetto di suore si sente chiedere timidamente: "Lei saprebbe indicarci la nave per l'Asmara?" - "Forse cercate una nave per Massaua che è il porto più vicino: Asmara è a 2400 metri d'altitudine ed è piuttosto lontana dal mare; dato che la vostra destinazione è anche la mia, possiamo andare insieme all'imbarco".

Così mio padre, già funzionario dell'INFAIL di Bergamo ha anticipato la conoscenza delle prime 4 suore bergamasche destinate all'allora nuovo ospedale di Asmara.

30 settembre 1939 - il grosso della Deponteria (alias famiglia De - Ponti) cioè madre con 6 figli maschi, s'imbarca a Venezia sulla "m/n PALESTINA" (con smisurata bandiera tricolore dipinta sulle fiancate) per trasferirsi a Asmara e nel nostro bagaglio, tra i parametri sacri destinati alla cappella del suddetto ospedale, c'era anche una bottiglia di vetro trasparente, tappo sigillato con ceralacca e un'etichetta con la scritta in gotico moderno "Acqua Santa".

Pur sapendo che dall'Italia si inviava in Eritrea di tutto, comprese le bottiglie di acqua S. Pellegrino (egregiamente riutilizzate capovolte per bordare le aiuole) dissimulammo la nostra sorpresa pensando a chissà quale acqua particolarmente miracolosa, finché...

Quando abbiamo recapitato quanto sopra, dono della Casa di Bergamo alle consorelle in terra di missione, la Madre Superiora, vista la bottiglietta disse: "ed ora un brindisi di benvenuto ai nuovi arrivati". Stappatala, ne versò qualche "lacrima" in minuscoli bicchierini da rosolio e le suore brindarono coi miei genitori, assai sorpresi finché fiutarono... odor di grappa.

BICCHIERI - 1940 - L'arrivo di altre Suore Orsoline, destinato a Ghezzabanda, venne festeggiato accogliendole nello spazioso guardaroba dell'ospedale INFAIL (ricavato abbattendo la parete tra due locali con pavimento slivellato); la Superiora s'avvicinò al tavolo su cui c'erano dei bicchieri per il brindisi, ne prese tre infilandoci le dita di una mano sola, e volendo meravigliare le neo-arrivate disse: "guardate sorelle" e come se stesse giocando a bocce, un po' china, pendolò lentamente il braccio avanti e indietro e lanciò alquanto delicatamente sul pavimento la terna di bicchieri che, intatti e tintinnanti, rimbalzarono più volte per finire rotolando contro il gradino del pavimento diventando una miriade di minuti cubetti. Stupite le une per l'ardire della Superiora, che pareva avesse intenzionalmente voluto fraccassare i bicchieri; costernate le altre perché quel giochino l'avevano già sperimentato impunemente in altre occasioni; sbiancata ancor più del solito la Superiora che sperava di svegliarsi da un gran brutto incubo, il brindisi non si fece e non avendo io mai più osato tornare sull'argomento non ho più saputo se sarebbe stato... a base di "acqua santa".

Su gli oltre mille bicchieri in tre formati in dotazione all'ospedale e alle abitazioni dei dipendenti, quei tre furono gli unici a rompersi; in ben oltre 50 anni mia sorella prima, le mie figlie dopo e poi alcune decine di nipoti ed abiatichi hanno "consumato" svariati seggioloni passandosi quale testimone nella staffetta della prima infanzia l'unico bicchierino che ci siamo portati in Italia e che, malgrado cadute o lanci, accidentali o intenzionali, pressoché quotidiani, continua a tintinnare ogni volta che rimbalza (sempre indenne) sul pavimento! Questa riflessione l'ho fatta proprio perché è successo anche avantieri grazie all'abiatico di turno (= nipote di nonno).

FOTOGRAFIE - Per documentare alla Casa di Bergamo il nuovo insediamento di Ghezzabanda, mio padre mi incaricò di fotografare i locali esterni ed interni nonché il gruppo di tutte le Suore Orsoline.

Data l'importanza (per me) dell'incarico, il giorno prima ritenni opportuno procedere a una revisione accurata della mia Voigtländer 6. 3 a soffietto, scomponendo perfino l'obiettivo per pulire ben bene le lenti; evidentemente il rimontaggio non fu altrettanto accurato dato che tutte le foto risultarono schifosamente sfuocate e quindi inutilizzabili. E pensare che non era stato affatto facile disimpegnare dai rispettivi incarichi anche le Suore dell'ospedale trasferendole a Ghezzabanda sia pure per qualche ora.

SALA OPERATORIA - Suor Berenice che assisteva il Prof. Placoe durante gli interventi doveva preoccuparsi che gli aiuti intorno al tavolo operatorio tenessero sempre aperto un varco proprio di fronte al chirurgo, perché ogni volta che questo usava un qualsiasi attrezzo non lo restituiva ma, senza alzare la testa, lo lanciava contro la parete di fronte a sé; così era certo di non riutilizzarlo e quindi non rischiava contaminazioni al paziente.

Solo a fine intervento venivano raccolti da terra tutti i ferri e passati sistematicamente al tecnico che ne ripristinava la funzionalità prima di tornare nell'autoclave; il peggio ovviamente toccava alla punta e alla lama dei bisturi.

Stando alle cronache d'oggi, visto quel che a qualcuno è capitato, direi che non rischiava neppure di dimenticare un ferro all'interno del paziente.

LA SVEGLIA - Strumento essenziale per regolare quotidianamente le pratiche religiose e lavorative delle Suore, quando si ruppe la molla una prima volta, non avendone trovata una di ricambio, ripristinai la funzionalità accorciando ed adattando l'estremità rotta. Con un intervallo sia pur di mesi ma che si abbreviava ogni volta di più (anche se ne guadagnava la mia esperienza) mi ritrovavo la sveglia fra le mani ed ogni volta la durata della carica si accorciava di qualche ora; ma questo non rappresentò affatto un problema per le Suore, perché sfericamente dicevano: "poco male, basta ricaricarla prima che si fermi" anche quando la carica era ridotta solamente a 4 ore!

Mario De-Ponti

(la Deponteria oggi, con la 4ª generazione, al netto dei due genitori deceduti nel '77, totalizza 57 componenti che si riuniscono in casa mia ogni anno, la domenica che precede il Natale).

Amori di frontiera

(più o meno 1899)

Mero appena laureato e nei primi mesi del '57 ero all'Asmara in attesa di trovare un impiego. Alla mattina frequentavo il reparto di Chirurgia dell'Ospedale Regina Elena ove operava l'equipe del professor Musso formata dai vari Boveri, i fratelli Silla, Guizzardi, Vigili cioè quanto di meglio potessi sperare per muovere i miei primi, incerti passi professionali; una squadra formidabile, amalgamata, allegra, efficiente. Mi rimproverarono, è vero, di non pagare mai il caffè al Bar della Morte, come era stato denominato lo spaccio interno dell'ospedale, ma, amici miei, all'epoca non avevo un centesimo in tasca. Che potevo fare? Portare il caffè da casa in un thermos? Comunque, caffè a parte, bei ricordi di grande simpatia.

Nel pomeriggio giocavo a carte con nonna Anita, 73 anni, unica possibilità di racimolare qualche soldo per comprarmi le Esperia dal rosso pacchetto. A nonna piaceva barare, per lei era il succo del gioco, il momento di maggior godimento. Quando barava me ne accorgevo per l'espressione ineffabile che assumeva ed io per farle capire che non ero del tutto uno sprovveduto cominciavo subito a canticchiare sul ritmo di una canzoncina allora in voga "... il pericolo nomo uno la... nonna..." e lei di rimando, con fare compunto e calcando l'accento toscano mi ribatteva "O Nini, su, gioca, non fare miha i' bischero".

Un giorno nel bel mezzo di una di queste partite mi guardò fisso e mi disse: "Nini, non ti ho mai detto come ho sposato i' tu' nonno? No? Bene, allora ascolta". E cominciò a raccontare.

Il secolo scorso volgeva alla fine allorché la sorella maggiore di nonna, Marina, sposò un facoltoso commerciante e si trasferì col marito da Borgo Buggiano in quel di Pistoia ad Asmara ove il coniuge aveva un grosso emporio, quello per intenderci col cavallo baiò di cartapesta ben esposto in vetrina. (Permettetemi un breve inciso: Marina sarebbe poi diventata la nonna di Marisa B., la prestigiosa elzeverista di questo giornale, della quale con orgoglio mi dichiaro cugino devoto). Per le faccende di fatica Marina si portò appresso il garzone di casa, Eliseo F., giovane, bello, burbero, di umili origini, un giovanotto desideroso di riscattarsi dalla miseria che a quel tempo abbondava in Italia. Nel frattempo nonna Anita, rimasta in patria, carattere vispo, personalità vi-



Suore Orsoline di Gandino (BG) ad Asmara. Anno 1940. Da sinistra in piedi: Suor Taddea, infermiera; Suor Paolina, maestra d'asilo e del lavoro alla Delegazione di Ghezzabanda; Suor Serena, infermiera e farmacista per 41 anni; Suor Crispina, infermiera a Ghezzabanda; Suor Teresa, capo cuoca per 38 anni; Suor Berenice, capo-sala; Suor Cipriana, madre superiore ospedale; Suor Adelaide, madre delegata di tutta l'Africa Orientale; Suor Orsola, guardarobiera.



I protagonisti del racconto, molti anni dopo.

vace, probabilmente molto piacente (so per certo che anche il nostro Ferdinando Martini non ne era rimasto indifferente) aveva fatto breccia nel cuore di un signorino che io immagino azzimato, con paglietta, ghette e bastoncino di bambù. Nulla di più normale nella vita di giovani cuori se si eccettua il fatto che il signorino risultò avere la "tisi", che all'epoca era paragonabile all'AIDS nostrana. Subbuglio in famiglia, che fare? Ma sì, ovvio, allontanare la nonna al più presto, Africa, mandarla in Africa dalla sorella! Detto e fatto, venne spedita in Eritrea dalla sorella Marina con biglietto di sola andata. Si può già intravedere il seguito. Arrivata in Africa nonna Anita incontrò il suo ex garzone di casa, Eliseo, e ci volle ben poco per far nascere quella cosa che è la più naturale tra due sani e bei giovani coloni.

Senonché qualche ostacolo, diciamo così di casta, si frappose all'idillio; Eliseo era di umili origini mentre nonna Anita era di buona estrazione e a quel tempo, ma anche ora, a queste cose ci si badava, e, malignamente aggiungo io, credo che anche Anita ci badasse.

Comunque sia, fatto sta che un giorno Eliseo pensò bene di risolvere la cosa a modo suo. Si presentò alla nonna con una pistola ed agitandogliela sotto il muso brutalmente le disse: "o sposi me o tutti e due al cimitero". Mia nonna che è sempre stata una donna dai riflessi pronti e con la testa sulle spalle non ebbe dubbi nella scelta.

Ho dovuto, capisci? Mi disse terminando il racconto e riprendendo a giocare.

Ho altre versioni della vicenda e nel valutare la veridicità dell'episodio devo tener conto della fervida fantasia di nonna Anita.

Ma, ricordandomi del carattere spiccio, franco, diretto di nonno Eliseo, mi piace pensare che le cose siano proprio andate così.

Insomma, credo al racconto di mia nonna. Ed inoltre mi solletica l'idea di avere tra i miei antenati anche una pistola. Non è da tutti e fa molto frontiera.

Nello

ARRIVANO I NOSTRI

(A cura di Alce)



Ecco Riccardo Magherini nei panni di Babush nella commedia di Bertolt Brecht "Tamburi nella notte" al Festival Internazionale di Caracas (1992)

Se oggi dovessi approfittare di un colpo di fortuna e di grazia di cui ho recentemente beneficiato potrei sentirmi obbligato a, almeno provvisoriamente, mutare in parte il titolo di questa mia serie di pezzi, giovane di circa un anno. Come? Semplicemente in "Arrivano i Mostri".

Mi spiego: ultimamente ho avuto occasione di beccarlo scambiando con lui, Remo Girone, un paio di telefonate, così da sperare di incontrarlo e forse anche di ascoltarlo, magari in qualcosa di classico (e perchè non in quel "Lamento di Ignacio" di Federico Garcia Lorca, su metro Arnoldo Foà, che ci propone, molto tempo fa, nel corso di un saggio di recitazione dei liceali del Martini ad Asmara). Quando? Beh, non ho alcuna voglia di conteggiare date.

Di date, al momento, ero preso solo da quelle del 21, 22 e 23 del prossimo maggio, a Riccione, XXV° Raduno degli Asmarini.

E mi parrebbe appropriato assegnare a Remo la qualifica di "Mostro", nel senso teatrale, tipo "mattatore" ed affini, che in gergo si conferisce ad attori che dominano il momento. E Remo Girone, la TV ce lo conferma, lo vediamo ospite a serate di ogni genere. Allora "Mostro", ma di bravura s'intende.

Fatemi ragionare un momento: queste mie righe dovrebbero apparire sul Mai Tacli N.ro 3/99, quindi post-Raduno e pertanto sapremo già se Remo vi avrà partecipato o meno. Lui mi ha telefonicamente promesso che qualora non impegnato dalla sua attività ci sarà.

Identica cosa potrebbe accadere anche con...

**RICCARDO
MAGHERINI,
attore e tanti eccetera
eccetera**

È nato ad Asmara il 3 gennaio 1958 da Vezio e Amedea i quali di Teatro, laggiù,

ce ne hanno regalato parecchio e con tanta bravura, scelta intelligente e passione.

Riccardo, secondogenito di casa Magherini, è sposato con Maria Eugenia D'Aquino, attrice valente ed appassionata come lui; una bimba di tre anni, Irene.

Liceo Scientifico a Melzo concluso nel 1976, poi, chiedendosi con insistenza quale fosse la sua giusta strada eccolo diplomarsi presso la Scuola Civica di Arte Drammatica del Piccolo Teatro di Milano, allora diretta da Giorgio Strehler.

Se si dovessero qui elencare le sue partecipazioni a spettacoli teatrali dal 1976 ad oggi altro che edizioni straordinarie e inserti di comodo caro "signordirettore" del Mai Tacli.

Dal 1979 recita in teatri diversi in Italia (particolarmente a Milano) e all'estero (Giappone, Germania,

Svizzera). Cura regie e realizzazioni scenografiche, insegna Teatro in scuole diverse, corsi introduttivi al lavoro dell'attore nell'ambito del Laboratorio Internazionale della Comunicazione, corso superiore sperimentale di lingua e cultura italiana, patrocinato dalla Università Cattolica di Milano, l'Ateneo di Udine, le Conseil International du Cinema, l'U.N.E.S.C.O. e la Regione Friuli. Ha frequentato seminari di danza contemporanea, di canto e rieducazione del movimento, perfezionandosi allo Strasberg Institute di Los Angeles.

Fa pubblicità in TV. Partecipando inoltre a film e T.F. tipo "Casa Vianello" etc.

Mascheraio, realizza maschere per Teatri Laboratori, per spettacoli vari, per la Scuola del Teatro Arsenalare, per singoli collezionisti ed attori.

Dal 1992 al 1996 ha fatto parte dello staff insegnante della Scuola Laboratorio dell'Attore. Tiene conferenze sulla Commedia dell'Arte e le sue Maschere.

Lo ricordo ragazzino... rivado a quando Riccardo veniva scelto per prodursi in canzoncine e filastrocche su pedane allestite per spettacoli del Collegio La Salle di Asmara.

... Poi passo al maggio 1995 al Teatro Arsenalare di Milano per la trasposizione dell'unico romanzo di Eugène Ionesco, "Il solitario", in "Che inenarrabile casino", indubitabilmente da palcoscenico.

Il Mai Tacli N.ro 3 maggio/giugno 1995 diede spazio a una significativa immagine di Riccardo, caratterizzante, appunto nella trasposizione suddetta, uno dei tre ruoli da lui interpretati, quello de "Il signore con il bastone".

Dicevo allora che un "Bravo!" gli sarebbe andato stretto: volete vedere che, oggi, un "Mostro!", naturalmente in gergo teatrale, potrebbe andargli bene, né largo né stretto, proprio su misura.

ALCE

Appello per la pace in Eritrea e Etiopia

Egregio Sig. Direttore,

Un grandissimo affetto e gratitudine mi lega al gentile, saggio e civilissimo popolo Eritreo che ha inconsuamente affascinato la mia fanciullezza (dal 1940 al 1943 quando con le navi bianche tornai in Italia a Treviso) e poi la mia giovinezza (dal 1950 al 1952 fui nuovamente ad Asmara, quando mi iscrissi alla scuola di medicina all'Ospedale "Itahe' Menen" portando ai colleghi studenti del "Circolo Universitario" le nuove idee anticolonialiste ed antirazziste).

Assieme ad alcuni amici (via internet) sono tra i soci fondatori della "Associazione per l'amicizia Italo-Eritrea" (apartitica apolitica ed aconfessionale), che si propone prima di tutto di usare tutti i mezzi possibili per influire sugli Stati e sull'Italia perché pongano fine alla crudele guerra che insanguina i due popoli Eritreo ed Etiopico che dovrebbero essere fratelli, e poi di stimolare in ogni modo il ripristino di rapporti culturali con un popolo cui ci lega tanta storia comune e che vergognosamente l'Italia ed i giornali nazionali hanno trascurato per oltre 50 anni.

Sono tornato in Eritrea 2 anni or sono. Ho avuto l'enorme emozione di vedere quel popolo poverissimo, risorto ad una dignità nei modi, nel linguaggio che mi hanno reso fiero come se fossi uno di loro (perché la dignità che loro ora hanno acquisito entra in tutti coloro che ne hanno bisogno ed anche noi ne abbiamo bisogno).

Noi della Società per l'amicizia italo-eritrea abbiamo formulato l'appello che le allego e che abbiamo cercato di divulgare il più possibile, anche negli USA. Se lo crede mandi al Prof. Carmignani se può la sua adesione e di quanti amici o parenti potrà. Sotto troverà anche gli indirizzi.

Io sono ancora un pessimo emailista ed internettista; ho mandato come ho potuto innumerevoli appelli personali a giornali ed ad uomini politici. Lo faccia e lo faccia fare anche Lei se può.

Mario Ruffin

Nel maggio 1998 fra Eritrea ed Etiopia è scoppiata una guerra fratricida per il possesso della regione di Bademmé, dovuta a discor-



Truppe etiopiche dirette al fronte di Bademmé.

danti interpretazioni del trattato Italo-Etiopico del 1902, e che in pochi mesi ha causato decine di migliaia di vittime da entrambe le parti.

Dopo i primi combattimenti nel giugno 1998 venne faticosamente trovato un accordo per una tregua sull'uso dell'aviazione, grazie all'opera di mediazione delle diplomazie italiana ed USA.

Per otto mesi le ostilità sono cessate, ma i due paesi hanno continuato ad armarsi, rafforzando soprattutto i rispettivi arsenali aerei, attingendo in particolare dal mercato della ex URSS, nel quale gli etiopici sembra abbiano anche reclutato alcune centinaia di mercenari (piloti e tecnici).

Sin dal Maggio 1998 il governo etiopico ha messo in atto un processo di 'pulizia etnica' deportando verso la zona di confine tra l'Etiopia e l'Eritrea, e quindi una zona molto a rischio per via del conflitto, più di 52.000 cittadini etiopi di origini eritree e cittadini eritrei con valido permesso di soggiorno in Etiopia.

Il 29 Gennaio 1999 Amnesty International ha rilasciato un rapporto dettagliato denunciando tali deportazioni. Inizialmente cittadini con attività economiche rilevanti sono stati colpiti con l'accusa di finanziare 'il nemico', successivamente i dipendenti pubblici, i piccoli artigiani ed i commercianti, questa volta con l'accusa di essere 'spie'

del governo eritreo. Infine, donne, anziani, e bambini di tutte le età hanno perito sotto lo stesso destino subendo feroci atrocità. Come Amnesty International ha affermato, queste deportazioni sono diventate "un'operazione sistematica diffusa in tutto il Paese, che permette di deportare qualsiasi cittadino che abbia origini eritree". Anche la Commissione per i Diritti Umani delle Nazioni Unite ed il dipartimento di stato americano hanno condannato tali deportazioni.

Amnesty International ha considerato infondate invece le accuse di deportazione di cittadini etiopi da parte del governo eritreo.

Il 7 febbraio 1999 l'Etiopia ha unilateralmente rotto la tregua aerea ed ha attaccato le postazioni eritree dapprima nella zona di Bademmé, successivamente su Zalambessa ed il porto di Assab. Quest'ultima località non è sicuramente oggetto di contenzioso territoriale, ma a detta di molti analisti potrebbe essere il vero obiettivo etiopico di questa guerra.

Il 25 febbraio le forze etiopiche hanno sfondato il fronte di Bademmé conquistando l'intero territorio oggetto del contenzioso.

Contemporaneamente il governo eritreo ha dichiarato di accettare le condizioni poste dalla Organizzazione per l'Unità Africana e precedentemente accettate dall'Etiopia. Il passo eritreo è stato accolto con soddisfazione dalla diplomazia italiana ed americana ed il presidente Clinton ha, su questa base, chiesto la immediata cessazione dei combattimenti.

Gli appelli della comunità internazionale sono sino ad ora caduti nel vuoto per la traspa-

rente intenzione del Governo di Addis Abeba di lanciare nuove offensive finalizzate a penetrare ben all'interno dell'Eritrea.

L'offensiva tutt'ora in atto potrebbe pregiudicare quindi il piano di pace dell'OUA e condurre ad uno stato di guerra permanente come quello che ha proceduto la capitolazione del regime militare etiopico nel 1991 e l'indipendenza dell'Eritrea.

Se l'offensiva dovesse continuare l'Etiopia si assumerebbe la responsabilità di un'aggressione, facendo pesare la sua indubbia superiorità in fatto di truppe

(150.000 soldati contro i 50.000 eritrei) e di mezzi.

Gli amici dell'Eritrea CHIEDONO al Governo italiano di mettere in atto tutte le misure possibile volte alla immediata cessazione delle ostilità.

In particolare SI CHIEDE che qualsiasi forma di cooperazione fra l'Italia e l'Etiopia venga subordinata alla accettazione delle condizioni poste dalla OUA e dall'ONU. Il recentissimo accordo di cooperazione fra Italia ed Etiopia per il triennio 1999-2001, che prevede un esborso da parte italiana di 240 milioni di dollari, in stato di guerra potrebbe rappresentare un indiretto, ma importante aiuto, ad una delle due parti in conflitto.

CHIEDIAMO che non si ripeta ciò che purtroppo è avvenuto con la nostra "Cooperazione" degli anni 80, quando gli aiuti italiani hanno indirettamente contribuito al rafforzamento del regime militare etiopico di Menghistu Haille Mariam.

PER IL COMITATO PROMOTORE DELL'ASSOCIAZIONE DI AMICIZIA ITALO-ERITREA

(italo-eritrea@egroups.com)
Giulia Barrera (g-barrera@nwu.edu), Settimo Carmignani Caridi (carmignani@iol.it), Gabriele Ciampi (ciampi@cesit1.unifi.it), Alessandra Magri (alessandra@isrveys.co.uk), Mario Ruffin (marruf@iol.it), Paolo Scattoni (scattoni@ftbcc.it)

Eritrea 1998-99 DATEMI UN TUKUL



L'iniziativa "datemi un Tukul", intende rispondere alla volontà di vita e ripresa di lavoro per migliaia di profughi eritrei rientrati in patria. Possiamo aiutarli a ricostruire i Tukul mettendo a loro disposizione un contributo di Lire 200.000 per le famiglie più bisognose designate dal capo villaggio e autorità religiose. Quale "arredamento" iniziale: una zappa, un aratro e una coperta. L'Animazione Missionaria si assume il proprio impegno per "400 TUKUL" assegnando 20 Tukul per venti rispettivi villaggi.

AIUTIAMOLI!

Sottocriete un Tukul a L. 200.000
Inviare il contributo a: P. Rufino Carrara,
Piazza Cappuccini, 6 - 22053 Lecco (Tel.
0341.36.54.01

LO SAPEVATE CHE LA PROF.....?

La Iole Baesi e la scrivente Wania Masini (5 anni insieme al Ferdinando Martini e 2, a sei e sette anni, alla Principe di Piemonte) abbiamo trascorso una magnifica settimana a Bormio ospiti della "nostra" signora Galli professoressa Lyde Martinelli. Gli argomenti di conversazione non sono certo mancati e si son fatte un monte di bellissime cose: passeggiate salutari, cure termali, assaggi di piatti tipici, libagioni; e tutto sempre parlando, raccontando, ricordando.

Lo sapevate che la prof.....?

Cara Lyde, approfitto per mandarti, anche a nome della Iole, un affettuoso saluto e mille ringraziamenti. Conservo in me la dolcezza di quella felice ed armoniosa settimana a casa tua.... vorrei tornarci! Ti abbraccio.

Lulù

TEATRO ODEON

1939

ASMARÀ

LUNEDÌ

26

GIUGNO

XVII

ORE 21.15

La Sezione Culturale Filodrammatica del Comando Federale G.I.L. dell'Eritrea presenta

non amarmi così

commedia in 3 atti di arnaldo fraccaroli
diretta dalla professoressa martinelli

precederà "giovane italiana"

monologo di michele venuti detto della
giovane italiana orietta simondi

Interpreti:

Margherita	G. F. Lyde Martinelli
Paoletta	G. I. Orietta Simondi
Clotilde	G. F. Angela Barbieri
Speranza	G. I. Maria Luisa Reffo
Graziella	G. I. Lara Pagnanelli
Mistress George	G. I. Alessandra Portuesi
Luciano	G. F. Giacomo Poggi
Ottavio	» Pierantonio Missio
Cirillo	» Italiano Giordano
Camperio	» Lorenzo Tatulli
Armani	» Roberto Rosso
Sven Helbig	» Nino Patrignani
Mister George	» Vladimiro Peretti
Giacomo	» Angelo Barbieri
L'ignoto	» N. N.
Un Cameriere	» Pasquale Giordano
Un ragazzo d'albergo	Balilla Gastone Pagnanelli

L'azione si svolge a Milano ed alla Villa d'Est

Le quattro meraviglie



Franca Fenili, moglie di Alessandro, ci invia la foto delle "sue" quattro gemelle nate a Fabio e Maria Evelina, residenti a Bologna. Sandro, mi dice, ne sarebbe stato orgoglioso; ma anche noi lo siamo nel pubblicarla: Luna, Aurora, Donatella e Marea: che meraviglia!

IL NAVIGATORE

Tra gli asmarini, Enzo Martoni ha una chiara prestigiosa etichetta: campione del ciclismo eritreo, passista potente, velocista inesorabile, uno dei grandi, tanto per intenderci.

Mi sembra però doveroso rivelare che il sempre giovanile Enzo ha continuato a praticare sport dopo il rimpatrio in Italia, passando dalle due alle quattro ruote per partecipare a rallyes e a gare di regolarità.

E qui entro in ballo anch'io, perché nei primi anni 60 gli feci da "navigatore" per due stagioni agonistiche, supportandolo in tante prove con ovvia precisione, calma, passione, saggezza, capacità ed esperienza.

Lui alla guida di una vettura perfetta e truccatissima, io col cronometro a dettarli i tempi; insomma un duo formidabile.

Sarebbe troppo lungo elencare i successi... sempreché per successi si intendano piazzamenti dal 7° al 25° posto...

Con la punta di diamante della partecipazione al Rally dei Fiori di Sanremo, che è l'alter ego italiano del Rally di Montecarlo e che purtroppo fu pregiudicato da una foratura in una discesa sterrata, quando a pochi chilometri dall'arrivo eravamo in lotta per il primato di categoria.

Poi, poi giunse il triste momento della mia fuoriuscita dal mondo delle corse e fu molto penoso comunicare a Enzo che doveva trovarsi un altro compagno di avventura.

Lui accolse quasi in lacrime la notizia, mi pregò, mi allettò, mi supplicò e infine con l'animo straziato dovette accettare la dura inevitabile realtà.

Gianfranco Spadoni

P.S.: Com'è comprensibile, l'anno successivo per Enzo Martoni fu decisamente traumatico. Con un nuovo "inesperto" navigatore vinse un paio di importantissime prove, si piazzò tra i primi in altre e divenne solamente... campione italiano assoluto Rallyes, guadagnandosi anche l'ingresso nella prestigiosa squadra ufficiale della Lancia, allora dominatrice assoluta della specialità in campo mondiale...

(È proprio vero: il Mai Tacli è nato troppo tardi.... n.d.d.)



Rally dei Fiori - Febbraio 1962 - Gara drammatica e più pericolosa di una Mille Miglia. Si svolge per strade infami di montagna (tipo Fil-Fil in Eritrea), con burroni, strade ghiacciate, passi alpini (uno in Francia). Si parte la sera alle 10 da Milano, si viaggia tutta la notte fino a S. Remo e dopo un'ora di sosta si riparte per giungere poi alle sei di sera. Siamo arrivati trentesimi su 150. Se non fosse successa la foratura a 40 chilometri dal traguardo saremmo arrivati 5' assoluti e 1' di categoria (con la 850 Abarth). Nella foto il "navigatore" G. Spadoni e, voltato, Enzo Martoni.

L'Eritrea e i sacrari militari italiani

Non sono un Asmarino a pieno titolo, ma sono pur sempre un reduce d'Africa.

Conosco bene l'Eritrea, per aver soggiornato a lungo in Asmara e conosco tutta l'Africa Orientale, dall'Oceano Indiano al Mar Rosso, avendo visitato i luoghi più remoti, Somalia ed Etiopia comprese. Sono dunque un "vecchio africano" e mi considero un Asmarino di elezione. Come tale, sono abbonato e leggo, col più grande interesse, "Mai Tacli".

Credo, quindi, sia comprensibile la gioia mista a commozione suscitate nel mio animo dalle bellissime foto di Asmara, pubblicate nel calendario 1999.

Ho potuto ammirare la stessa Asmara che è nel mio cuore e che ricordo con grande nostalgia.

Conoscevo già Asmara e l'Eritrea, fin dall'epoca della campagna etiopica 35-36, ma essendo rientrato in Italia nel 1938, non immaginavo di farvi più ritorno.

Gli eventi, invece, mi condussero nuovamente in Africa, dopo un trentennio di assenza, con il risultato di provocare il risveglio di quel "mal d'Africa" rimasto sopito per tanti anni, ma dalle cui radici ben profonde, rinacque ben più vivo e forte di prima. Vi feci ritorno, nella tarda primavera dell'anno successivo, per incarico del Commissario Generale per i Caduti in guerra, dal quale dipendevo, per occuparmi della sepoltura dei nostri militari Caduti in Etiopia, ai fini di una definitiva e decorosa sistemazione.

Vi rimasi pochi mesi, appena in tempo per eseguire una accurata ricognizione delle località principali, sede degli ormai distrutti cimiteri militari italiani, ma non fu possibile dare inizio al compito ricevuto, a causa della opposizione delle Autorità etiopiche che, da oltre un ventennio, si



Cheren 1997 - Cimitero degli eroi. In devota preghiera alla tomba del Generale Lorenzini, recentemente trasiata dall'Asmara.

rifiutavano sistematicamente di aderire alle nostre richieste.

Vi feci ritorno nei primi di Aprile del 1969, in seguito ad una violenta campagna del giornale "Il Tempo", intesa a sollecitare un maggiore e più efficace intervento, da parte delle Autorità responsabili, per la soluzione del grave problema riguardante le abbandonate sepolture dei nostri valorosi Caduti d'Etiopia.

Il Ministero della Difesa, risvegliatosi dal letargo attivo il Commissariato per i Caduti, dal quale ebbi l'incarico di partire subito per Asmara, con il compito "ufficiale" di dismettere i cimiteri dell'Eri-

trea, per quali il Governo etiopico non poneva alcuna difficoltà ed il compito "ufficiale" di affiancare la nostra Ambasciata, nel tentativo di risolvere il ben più complesso e difficile problema delle sepolture dei Caduti della campagna 35-36.

A quell'epoca, infatti, il Governo etiopico - a torto od a ragione - concentrava la sua opposizione soltanto nei riguardi dei Caduti della predetta campagna, in quanto combattenti contro l'Etiopia, a differenza dei militari sepolti in Eritrea, visti solamente come combattenti contro l'Inghilterra.

Giunto ad Asmara, come Capo della Delegazione del

Commissariato Generale per i Caduti, portai a termine in breve tempo il compito ufficiale, riguardante la dismissione totale di tutti i vecchi cimiteri dell'Eritrea, dai quali vennero esclusi - ovviamente - il costruendo cimitero militare di Otumlo in Massaua, il cimitero degli Eroi di Cheren, il Monumento ossario dei Caduti di Adua in Dharo Conad ed i riquadri militari del cimitero comunale di Asmara, per i quali era intervenuto da tempo, da parte delle competenti Autorità comunali eritree, la cessione perpetua delle relative aree di occupazione. Nel contempo, però, in armonia con il compito ufficiale, iniziai una attenta ed intensa opera di penetrazione, intesa a favorire la mia introduzione nell'ambiente etiopico, per acquisire amicizie ed appoggi utili al mio scopo.

A questo riguardo, mi furono di validissimo aiuto alcuni connazionali, la cui profonda esperienza ed i saggi consigli contribuiscono, in alta misura, ad aprirmi la strada verso il successo.

In quel periodo la nostra comunità italiana viveva gli ultimi anni felici della sua permanenza in quei luoghi sacri alla storia d'Italia.

Tutti godevano ancora di un immenso prestigio, sia tra gli eritrei che tra gli etiopici ed io fui molto fortunato a goderne i vantaggi.

In seguito ai miei reiterati e persistenti tentativi registrai, finalmente, il primo successo, ottenendo dal Sindaco (Kantiba) di Gondar, di cui ero divenuto amico, il consenso a sistemare il locale cimitero militare, con la tacita approvazione del Governatore Generale del Beghemdir. Successivamente, facendo leva sulla predetta concessione e mettendo a frutto la conoscenza acquisita del Governatore Generale del

Tigrai, Ras Mangasha Sejum, uno dei personaggi più importanti dell'Impero, anche per la sua relazione di parentela con Hailè Selassie, ottenni a titolo personale, l'autorizzazione a procedere alla sistemazione dei cimiteri del Tigrai.

Ciò avvenne nei primi del 1970 ed aprì la strada alla totale soluzione del grosso problema che, per oltre venti anni, aveva inutilmente impegnato le nostre autorità diplomatiche, segnando il passo.

Si trattò di una lunga e difficile azione, svolta con molta tenacia e perseveranza, grazie alla quale riuscii a superare e vincere la complessa mentalità etiopica, tipicamente orientale, sempre diffidente e sfuggente e, spesso, contraddittoria.

Debbo dire, però, che da parte delle autorità etiopiche, alla pari di quelle eritree, ebbi sempre dimostrazioni di amicizia e da tutti ricevetti il massimo aiuto e la più sincera comprensione.

Non altrettanto posso dire, invece, delle nostre autorità, avere di riconoscimenti e sempre pronte a porre ostacoli e difficoltà che, talvolta, non mi fu facile vincere.

Non avevo valutato abbastanza, infatti, che le nostre autorità non avevano mai mostrato alcun interesse per i Caduti della campagna 35-36. Per tale motivo non era stata mai approfondita la conoscenza della situazione ambientale, né accertati i motivi reali dell'atteggiamento etiopico.

Peraltro, anche a problema risolto, dopo oltre un ventennio di inutile attesa, il comportamento delle nostre autorità rimase ugualmente indifferente, né venne dato alcun rilievo e importanza alla questione.

Lo stesso Commissariato Onoranze Caduti, nella sua pubblicazione sui cimiteri e sacrari militari all'estero, dedicò solamente "quattro righe" alle lunghe e laboriose operazioni svolte, costellando per giunta di gravi errori



Veduta di Cheren con il Cimitero degli eroi

di data e inesattezze.

Inutili i miei interventi, presso lo stesso Commissariato Onoranze Caduti, per segnalare l'opportunità di apportare le dovute rettifiche, poiché le risposte furono sempre vaghe ed evasive.

Ciò mi indusse a redigere una lunga e dettagliata relazione, che ho pubblicato, a mie spese, con il titolo "Storia dei Caduti Italiani in Africa Orientale", intesa a far conoscere a tutti i congiunti dei Caduti ed agli stessi reduci combattenti dell'Africa Orientale Italiana, la complessità delle operazioni compiute e i relativi ostacoli.

Soggiungo di aver inviato una copia della predetta pubblicazione, sia al Commissariato Caduti, sia all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, ed al Gabinetto del Ministro, ma il mio gesto di cortesia e di collaborazione non ha avuto alcun riscontro, a conferma dell'avversione e dello scarso interesse verso i Caduti dell'Africa Orientale Italiana e, in modo particolare, per i Caduti della campagna italo etiopica 35-36, in quanto definita guerra di "aggressione".

Né può stupire tale giudizio se si pensa che, lo stesso Presidente Scalfaro, nel suo recente viaggio in Etiopia, ha ritenuto di dover chiedere scusa per la guerra predetta ai seguaci del famigerato Menghistu (oggi in versione di esponenti del governo etiopico "provvisorio", da oltre otto anni!), nonostante il consenso pressoché unanime manifestato, all'epoca, dal popolo italiano, che vi partecipò con entusiasmo. A conclusione della pubblicazione non ho potuto astenermi, quindi, dall'esprimere un amaro commento, nei riguardi di questo atteggiamento, che giudico offensivo per la memoria dei nostri Caduti.

Gen. Pietro Patanè

CONSIDERAZIONI FINALI

Giunto al termine della relazione, non posso esimersi dal fare alcune considerazioni dettate dall'amarezza.

sconderla per tanto tempo e con tanta ostinazione.

Non serve granché ai congiunti dei Caduti, divenuti ormai troppo vecchi, per

potrebbe apparire come inopportuna o blasfema celebrazione di quell'evento, visto come aggressione voluta da un regime politico, più ancora che come espressione di quel colonialismo, allora apprezzato e praticato anche dalle

ne per il regime politico allora al potere in Italia, spinti da amor di Patria e spirito di avventura.

E si dimentica inoltre che, essendo l'Abissinia un impero etnicamente composito, dominato dalla razza Amhara, con metodi di sfruttamento più che colonialistici, i combattenti italiani avevano fondati motivi per ritenere la conquista impresa onorevole.

E' con un processo di falsificazione storica che l'impresa etiopica viene valutata con l'ottica delle attuali idee correnti, che vedono nel colonialismo, se europeo, soltanto aspetti negativi, invece che tenendo conto delle idee correnti di allora, che vedevano nelle imprese coloniali anche l'aspetto dell'opera di civilizzazione.

Quindi sedicenti "storici" e giornalisti saccenti, atteggiandosi a campioni e vestali dell'antimperialismo etc. etc., si compiacciono di rappresentare i combattenti italiani in Africa, in sostanza, come biechi colonialisti e razzisti, sterminatori degli abissini.

A tal fine puntano i riflettori su aspetti efferati, reali o presunti, della condotta della guerra da parte italiana, dovuti a direttive gerarchiche o a singole iniziative o reazioni, ignorando gli analoghi e contestuali comportamenti da parte etiopica.

Il fatto evidente che comunque gli etiopici difendevano la loro Patria e, per questo verso, erano dalla parte della ragione, viene interpretato con una schematicità manichea, che vede soltanto azioni legittime e giustificate da una parte e torti e crimini dall'altra.

E dato che i Caduti non possono parlare e difendersi, la pretestuosa accusa di essere per lo più autori di misfatti, pesa sul loro destino.

Per Noi, invece, quei Caduti, sono meritevoli del massimo rispetto, avendo sacrificato la loro giovane vita per la Patria e soltanto per ESSA.

Per quale strano motivo, dunque, le citate autorità avrebbero dovuto essere grate a Ras Mangasha ed, ancora meno, alla mia modesta opera?!

Meglio, per esse (segue)



Harrar 1975 - Il Cimitero italiano.

Le verità da me affermate e debitamente comprovate, possono essere paragonate a una palla di gomma, lanciata contro una muraglia di indifferenza.

Il rimbalzo è fatale e la palla, ritornando indietro, senza avere ottenuto alcun risultato concreto, prova l'inutilità di una azione destinata al fallimento.

A che pro, dunque, insistere?!

Mi domando, peraltro, a chi giova questa verità e che senso abbiano i tentativi per affermarla.

Conoscerla non giova, di certo, a chi ha avuto interesse o vantaggio a na-

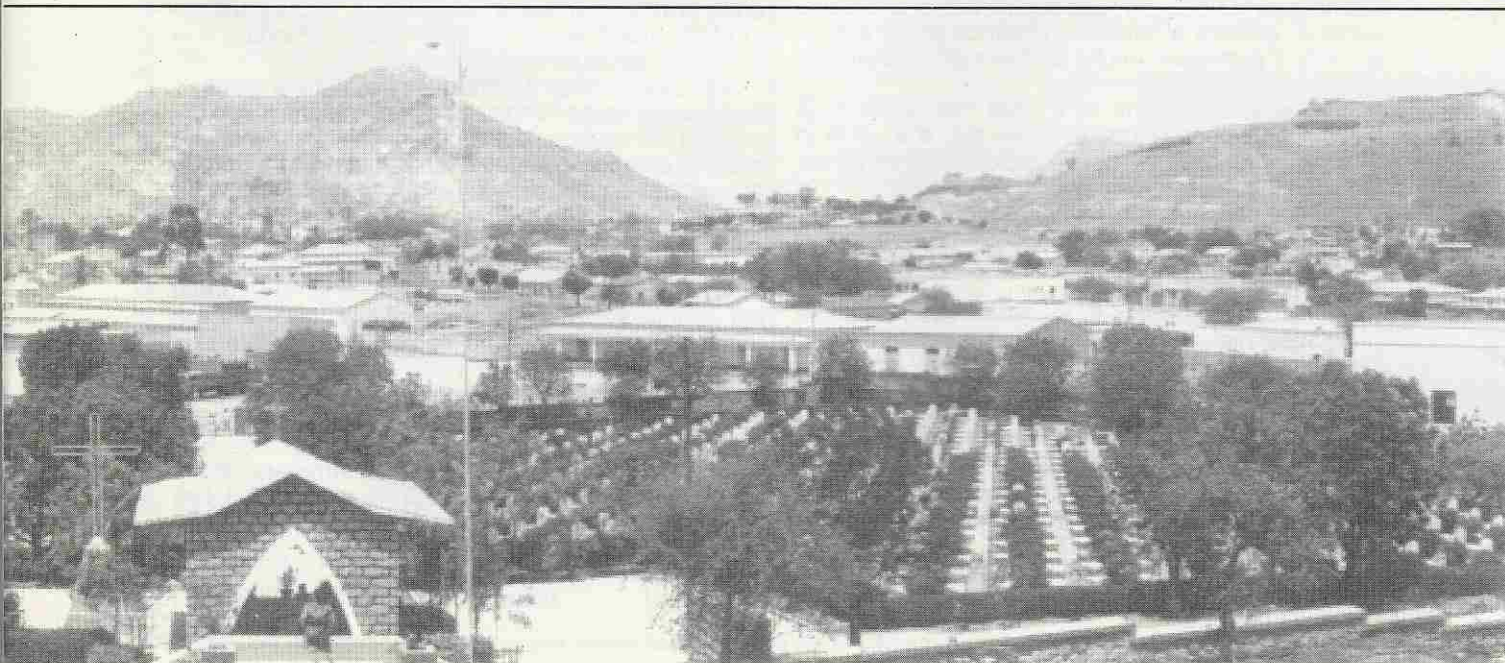
apprezzarne e coglierne l'intimo significato e l'effettivo valore.

Serve ancora meno alle autorità costituite e cioè agli interessati e competenti organi del Ministero della Difesa e degli Esteri, per i quali, forse, il salvataggio delle sepolture dei Caduti d'Etiopia 1935-36, è stato un evento niente affatto desiderato e tanto meno ricercato, dato che nel clima dominato dalla faziosità ideologica e dalle convenienze politiche è prevalso, probabilmente, il timore che curare ed onorare la memoria dei Caduti nel conflitto italo-etiopico,

nazioni democratiche.

Così viene alterato il quadro storico reale nel quale si determinò il conflitto, in quanto esito della questione fra Italia ed Etiopia, che si trascinava dal tempo dall'umiliazione di Adua e risposta alla pretesa delle grandi potenze colonialiste, quali la Gran Bretagna e la Francia, di vietare all'Italia un'analoga espansione.

Si dimentica di conseguenza che, accompagnati dal generale appoggio da parte del popolo italiano, tanti giovani andarono a combattere e caddero in Abissinia a prescindere dall'adesione o dall'avversio-



L'Eritrea e i sacrari militari italiani

-Considerazioni finali-

(segue)

cancellare tutto e liberarsi di ogni memoria della storia coloniale italiana, come è già avvenuto con la dismissione del Museo dell'Africa italiana in Roma. Sull'onda di tale impostazione che, autolesionisticamente, stende un velo d'oblio, e sulle tante opere civili, realizzate per l'elevazione delle condizioni di vita delle popolazioni locali, l'obelisco di Axum viene visto come un iniquo trofeo colonialista.

Mentre il tempo trascorso dalla conquista italiana, ne fa soltanto una testimonianza dell'arte e della cultura etiopiche, non lesiva per l'onore di alcuno, senza contare che ad Axum giacciono, in pezzi, sul terreno, altri simili obelischi.

Né si può ignorare che, proprio per quanto di buono venne realizzato durante i cinque anni dell'occupazione italiana, l'Imperatore Hailè Selassie, alla fine del secondo conflitto mondiale, fu indotto a favorire la permanenza in Etiopia della comunità italiana.

Così, dopo i danni ed i dissesti assai più vistosi, provocati dalla dittatura di Menghistu e dalla subordinata appartenenza a quel blocco sovietico, deleterio per la debole economia etiopica, appare del tutto artificioso, riproporre la questione di torti ancora pendenti da parte dell'Italia.

Tuttavia anche in Italia la strumentalizzazione di questioni del passato, superate e risolte dalla sostanza, serve per recitare la parte ritenuta "politicamente corretta", produttiva di consenso e poltrone.

Davanti a condizionamenti dovuti a giochi di potere e speculazioni, di tale origine e peso, credo sia il caso di chiudere il discorso, accontentandoci della consapevolezza di aver assolto un compito di elevato valore sociale, umano e religioso, inteso ad onorare i Nostri Valorosi Caduti e sia eterna gloria alla Loro memoria.

Il tempo, come sempre, renderà giustizia alle verità occultate dalla stupidità e dalle meschinità umane.

Gen. Pietro Patané

Quel famoso capodanno

Caro Nello,

Leggo sul "Mai Tacli" la tua versione di quel Capodanno 1951 al CIAAO di Massaua che io ricordo alquanto diversamente. E te lo racconto perché ci riporta un po' al "colore" di quegli anni in Eritrea.

Intorno al Natale, 1950 ero andato, una domenica pomeriggio, a casa di "Sigi" (il mitico Sigismondo Colesanti) dove si giocava a dadi. Io avevo in tasca solo dieci scellini ma, nel giro di un'ora, con una serie di colpi fortunati, vinsi circa un milione di lire, che allora erano tante.

Feci per andarmene ma due piloti americani dell'Aramco, di notevole stazza, mi dissero: "Dove credi di andare, ragazzo...? Tu continuerai a giocare". Ed uno di loro fece anche balenare un coltello. Capii che dovevo perdere un po' di soldi, ma (come sempre succede) più cercavo di perdere e più vincevo, e più i piloti si innervosivano.

Ad un certo punto dall'altra parte del grande tavolo rotondo (eravamo circa in venti) sorse una violenta discussione fra alcuni giocatori, e io ne approfittai per andarmene via col mio milione.

Siccome il vizio del gioco mi faceva perdere molte notti al C.U.A., e vedevo anche certi amici che si stavano rovinando, decisi di smettere definitivamente di giocare dal primo gennaio 1951, cosa che poi effettivamente ho fatto.

Decisi anche di spendere, buttandoli via, tutti quei soldi "maledetti" della vincita al gioco, invitando al CIAAO Hotel di Massaua i miei colleghi della Scuola di Medicina di Asmara, fra i quali c'eri anche tu. Affittai tre o quattro stanze di quell'albergo di lusso per festeggiare il Capodanno allegramente e vi abbiamo passato tre giorni (pagai tutto io, caro Nello, e tu non ci hai rimesso niente perché eri mio ospite) fra bagni in piscina e gozzoviglie, secondo i migliori canoni della goliardia.

Siccome mi erano rimasti ancora dei soldi, feci portare in tutte le stanze dolci, frutta e molto champagne.

La sera del 31 dicembre, dopo il nostro ricco cenone, io lasciai i cinque colleghi e la collega di medicina e sono andato a giocare per l'ultima volta in una bisca puzzolente di Massaua, nel retrobottega di una drogheria (ricordo ancora il tanfo del sapone irrancidito dal caldo). Ho perso tutti i soldi che avevo in tasca, come da programma, e sono tornato al CIAAO Hotel in tempo per festeggiare la mezzanotte che apriva la seconda metà del secolo.

Non avevamo, come tu hai ricordato erroneamente, giacca e cravatta, perché allora non c'era ancora l'aria condizionata, e la tenuta di gala nel caldo torrido di Massaua era una camicia bianca con maniche corte e gli short bianchi, mentre sopra di noi roteavano lenti gli "agitatori".

Ad un tavolo vicino al nostro era seduta la bella signora elegantissima che tu hai ricordato, con due uomini: il marito e quello che chiamerò "l'altro", che non la facevano ballare.

Io la guardai e lei mi fece capire che si annoiava. Andai a invitarla a ballare, chiedendo prima educatamente il permesso anche ai due signori. Ballando cominciammo a simpatizzare.

Fu a quel punto che io ti dissi che speravo di concludere romanticamente la serata, e io e te ci scambiammo le chiavi delle nostre rispettive camere perché il numero della mia si conosceva.

Pregai il maestro Varnero, offrendo da bere all'orchestra, di suonare una serie di "lenti" con le luci abbassate, e così potei ballare più stretto. Ma nel ballo successivo la signora mi disse che i due uomini si stavano irritando e che dovevamo ballare stando più distanti, come tu hai giustamente ricordato nella tua cronistoria. Le proposi di andare in giardino a vedere la luna e la signora mi disse che dovevamo aspettare il momento opportuno e che lei mi avrebbe fatto un segno.

Dall'una alle due di quella notte quel segno non venne e io, per la noia e per il nervosismo, mi scolai una bottiglia di whisky ed ero discretamente ubriaco, come d'altronde tutti noi.

A quel punto i due uomini se ne andarono al bar, lasciando sola la signora che finalmente mi lanciò il



Asmara 21.4.51 - Al Ristorante Minghetti, anche i due autori della "doppia verità". Da sinistra: Oberdan Plazzi, Guizzardi, Mary Romano, Nello e, dietro, Gianni detto il biondo.

famoso segnale (cioè strizzò l'occhio sinistro tenendo aperto il destro).

Cominciammo a ballare e, ballando, siamo usciti dalla sala.

Avevo la tua chiave e la portai in quella stanza. Lei volle brindare con una lunghissima serie di coppe di champagne che mi hanno messo letteralmente K.O. Difatti da quel momento io ho perduto completamente la memoria.

Non vedendoci ritornare, dopo mezz'ora i due uomini cominciarono a cercarci in terrazza, nella hall, poi con il personale dell'albergo munito di passaportout nelle nostre stanze e in tutte le altre. Dopo un'ora, non trovandoci, la ricerca, alla quale si erano uniti i colleghi di medicina (tu, Nello, forse dormivi) la ricerca - dicevo - si estese alla piscina, sul molo ed addirittura in mare, con le barche e le torce elettriche, perché era passata più di un'ora e si temeva che fossimo annegati.

Alle quattro di mattina io e la signora siamo rientrati nel salone, ballando stretti ed assonnati, quasi dormendo.

Allora avvenne una scena che ti posso sceneggiare nel vago ricordo mio e di quelli che c'erano e me l'hanno poi confermato.

Io ballavo e dormivo contemporaneamente. Qualcuno mi strappò via la signora, svegliandomi. Io ho reagito: "Lei come si permette?". e lui: "Io sono il marito della signora!" E io, con la logica degli ubriachi: "Ma io sono studente di medicina!".

Si avvicinò minacciosamente "l'altro" che esclamò: "E io sono campione di boxe!". Dandogli una spinta risposi: "Anch'io". Allora quello mi si buttò addosso e mi sbatté a sedere su una poltrona.

Accorsero in mio aiuto i colleghi studenti di medicina (e tu dov'eri, Nello?) e convinsero i due uomini ad andarsene, portandosi dietro la bella signora.

I miei colleghi mi circondarono per sapere da me dove eravamo andati a nasconderci e cosa avevamo fatto, ma io avevo un buco nella memoria e non ricordavo assolutamente niente.

Era quasi l'alba quando riuscii a mala pena a trascinarvi verso il mio letto. La mattina dopo mi svegliai sul tardi e, dopo una doccia fredda e una robusta colazione, andai a cercare la signora perché ero curioso anch'io di sapere che cosa era veramente successo.

Ma i due uomini, il marito e "l'altro", non la lasciarono mai sola e poco dopo caricarono le valigie in macchina e partirono per l'Asmara. E io non ho mai più saputo se in quelle due ore abbiamo soltanto dormito (e dove?) oppure se abbiamo vissuto una breve ma intensa luna di miele.

Se la signora legge queste mie righe la prego di scrivermi presso la redazione di "Mai Tacli". Chi potrà soddisfare la mia curiosità ed anche la tua, caro e simpatico, ma inesatto e smemorato amico Nello Frosini. D'altronde Luigi Pirandello e il film "Rashomon" ci insegnano che le verità sono sempre diverse a seconda di chi le racconta.

Un caro saluto dal tuo

Gianni Bisiach (detto "il biondo")

MASSAUA

*Massaua,
candore fra le palme,
palpitio di stelle,
notti dense di magia;
mare,
nel suo splendore di colori e musica,
libertà e gioia di vivere.
Luci variopinte che danzano sulle onde buie,
rami che scivolano sull'acqua fosforescente,
sogni ed attese.
Tuffi in un mondo irreale e incantato,
sabbia, mare e sole che accecano,
velo sottile di triste pioggia,
vita e morte.*

Marisa

La mia città

Io non ho vissuto la maggior parte della mia vita in una città adagiata tra le dolci colline toscane e neppure in una incastonata tra un golfo sinuoso e boscosi pendii. Non era, la mia città, nemmeno situata all'ombra di imponenti vette dai nevai perenni. La mia città, quella in cui ho lasciato un gran numero dei miei molti anni, è arroccata su di un altopiano di duemila quattrocento metri. Per osservare un panorama bisogna recarsi sul ciglione che sprofonda verso il mare, altrimenti lo sguardo si perde parallelo al terreno senza incontrare nulla di rimarchevole.

Tuttavia, la mia città sembrava godere di buona salute. Dico sembrava perché poi fu colpita da improvvisa e continua perdita di "globuli bianchi". Queste emorragie, ora modeste ed ora violente, depauperavano sempre di più la mia città rendendola sempre meno ospitale. Ad uno ad uno, talvolta anche a due a due, gli amici se ne andavano per non tornare più. E poi i conoscenti, e poi i parenti, e poi gli estranei, tutti partivano per sempre.

Piano piano morivano amicizie, amori, relazioni e la comunità dei globuli bianchi fluiva via come acqua da un secchio bucato dalla ruggine. Ormai ci si ritrovava in pochi e si stava insieme per qualche ora e si sentiva aleggiare una strana sensazione di precarietà e di incertezza. Sembrava quasi di essere membri di una setta circondati sempre più di una marea di estranei. Ieri un compagno di scuola, oggi un collega d'ufficio, domani la dolce ragazza dei nostri sogni: era lo smembramento virtuale della nostra vita, ogni partenza portava via un pezzo di noi senza possibilità di rimediare con trapianti.

Nella mia città malata ormai non arrivava più nessuno, non nascevano nuove amicizie, non si incontravano nuovi colleghi, non fiorivano nuovi amori perché eravamo sempre più soli, sempre più stanchi, sempre più vecchi: la malattia uccideva ogni speranza di cambiamento e chi restava si sentiva come uno spaventapasseri in un campo di grano già falciato, solo ed inutile.

Anch'io infine me ne sono andato dalla mia immalinconita città sull'altopiano e sono andato alla ricerca di una città viva con gente che va e che viene, una città attraversata da un grande fiume, una città dal grande porto pieno di traffico. La mia città a duemila quattrocento metri ha assistito indifferente alla partenza dei miei amici, dei miei compagni di lavoro e di svago, ha lasciato che il suo sangue si impoverisse con la perdita di tutti i globuli bianchi, è rimasta apatica di fronte all'esodo di chi le aveva dato lavoro e ricchezza.

Non ho rimpianti per la città dove ho lasciato la giovinezza e non soltanto quella.

ANGRA

Giornale di Brescia, martedì 7 ottobre 1997

Un ricordo invece di un'opinione

Mi dia ancora un piccolo spazio per il mio cavallino. Ho ripescato un altro episodio molto indietro nella memoria.

Siamo in Africa 1942. Gli inglesi avevano da poco occupato Asmara e la benzina mancava. In verità mancava anche prima degli inglesi, ma gli inglesi ne concedevano solo dieci litri al mese per chi possedeva un'auto per lavoro e io ne possedevo una, si fa per dire, perché era un ibrido tra un'auto-vettura ed un autocarro.

Era lo chassy di una vecchissima 501 Fiat e la carrozzeria di chi sa quale camion e ne era venuta fuori una specie di jeep. Di tutti i mestieri che facevo, oltre lo studente al Liceo classico a tempo perso, dal cambiavalute (ero bravissimo in viale del Re o viale Mussolini con un mazzo di banconote non visto cambiavo sterline con le lire, dollari con rupie, rupie con dollari di Zaidutu o del Negus e se avevo guadagnato cambiavo le valute alla Barclay Bank) al cacciatore con un cacciatore che viveva di caccia al leopardo vendendone le preziose pellicce.

Ho anche rubato benzina agli inglesi, ma forse non era reato perché era preda di guerra. Feci anche il professore di greco ad una biondissima greca moderna che frequentava il ginnasio, ma finii di parlare con lei nella lingua più antica del mondo, l'amore, e fui cacciato sui due piedi dal vecchio Epaminonda che la voleva vergine per l'altare, ma io ero troppo povero e troppo giovane e per giunta uno sconfitto italiano. Ma il mestiere abituale era scarrozzare per l'Eritrea a raccogliere i più begli aranci, banane, papaie dell'impero perché con la mia jeep mi addentavo su e giù nelle pianure degli altopiani abissini. Ma con la razione inglese di dieci litri al mese non sarei andato tanto lontano. Pensai allora di procurarmi un cavallo che chiamai Bobby, più pony che cavallo e con quello trasportavo dagli orti suburbani verdure e frutta, ma io volevo andare più lontano e mi occorreva benzina.

Gli inglesi occuparono l'aeroporto, ma gli italiani nascosero molti barili di benzina non negli hangar ma sottoterra e la notte ne dissotterrarono molti per riprendersi la benzina italiana. Era rischioso, ma a diciott'anni il rischio è sempre sottovalutato. Molti furono i barili che nottetempo trasportai col mio Bobby sul carretto coperti dalla fresca verdura dei giardini. La notte, sfidando le sentinelle inglesi a rischio di qualche mitragliata, andavo a caricare due barili per volta e prima che venisse giorno andavo nell'Hamasiem a ricoprirli di verdura per camuffarli e attraversare tutta la città, dall'aeroporto alla mia povera casa di legno.

Era l'alba, la città si ripopolava quando il mio Bobby, affranto dal viaggio e sotto il peso dei quattro quintali di benzina più altri due di verdure, si accasciò e cadde sull'asfalto proprio nel bel mezzo di viale Mussolini.

Oddio Bobby, ti prego, Bobby alzati! Gli parlavo alle orecchie come ad

un bambino perché il mio Bobby dormiva vicino a me nella mia baracca fatta di cassette di birra ed era tutto per me.

Alzati Bobby, forza Bobby, ma le stanghe del carro l'opprimevano. Non puoi far così gli sussurravo, se gli inglesi vengono e scoprono la benzina ci mettono in prigione insieme. Alzati Bobby, ti prego.

Sentiva, ma nonostante i tentativi non poteva rialzarsi.

Cosa faccio? Cerco disperatamente di alzare io le stanghe e di slegarlo dai finimenti. Impossibile, i due barili sganciati dal letto del carro si erano portati a ridosso della schiena di Bobby quasi schiacciandolo. Scappo, che faccio, lascio il mio Bobby e fuggo? No, il mio Bobby no, non lo lascio.

Le mani mi sudano e manco a dirlo un carabiniere ed un soldato inglese si avvicinano. Vi prego, il mio Bobby è caduto, aiutatemi! Io... cerco di alzare le stanghe e intanto i miei due barili si erano spostati ancora più in avanti e si erano scoperti senza più i mazzi di cicoria, le verze, le carote che li ricoprivano. Ma insperatamente Dio vede e Dio provvede, il soldato di Sua Maestà britannica ed il carabiniere, uno per parte delle stanghe sollevano e Bobby con supremo sforzo riesce ad alzarsi. Ma si accascia di nuovo sotto il peso dei barili che vanno e vengono da un capo all'altro del carro, ma si alza definitivamente.

Il poliziotto di Sua Maestà britannica vede i barili e chiede. Cosa c'è? Sbiacciando le poche parole di inglese che sapevo, con faccia tosta, risposi sorridendo: acqua! Acqua per bere! E l'inglese la bevve per mia fortuna. In Africa l'acqua si vende per bere, per lavarsi e cucinare. Si porta a domicilio con barili e piccole cisterne come in Sicilia ed anche questo è stato un mio mestiere per sopravvivere alla povertà ma mai ho steso la mano!

Non ricordo più quando ci lasciammo io e il mio Bobby. Non era mai legato nella stalletta dove rientrava la sera dopo aver mangiato qualche ciuffo d'erba qua e là per le strade ed i cortili. Aveva capito che non avevo più bisogno di lui. Gli inglesi davano tutta la benzina di cui avevamo bisogno dopo le battaglie di El Alemein e la conquista dell'Africa settentrionale.

Un giorno il mio Bobby non tornò più. Io sognavo il ritorno in patria, lui di riprendere la sua libertà.

Oswaldo Tosoni



Trottando, trottando... quanti erano i cavallini ad Asmara...

Eritrea e gli asmarini

La storia della nostra presenza in terra d'Africa

- Parte seconda -



Eritrea 1888 - I forti di Saati.

Inizia l'avventura

Nel 1869 si inaugurò il canale di Suez: le aspettative politiche coloniali europee del decennio precedente rivolte all'Africa orientale ed al medio ed estremo oriente si basavano tutte sulla prospettiva di questo avvenimento che cambiò drasticamente la geografia mondiale rendendo Europa ed Africa orientale sudsahariana molto vicine; infatti, subito dopo l'inaugurazione del canale, ci fu un'affannosa rincorsa dei maggiori stati europei alla politica coloniale.

Un certo ritardo invece lo registrò l'Italia che, come abbiamo già ricordato, aveva da pensare alla sua unificazione.

Nel decennio successivo, infatti, a parte una sporadica corrispondenza fra i soliti missionari, il Sig. Rizzo, che fungeva da console, e lo stato sabauda in via di diventare stato italiano c'è da registrare due soli eventi di rilievo: la sconfitta e l'uccisione di Negussie da parte di Teodoro che si trovò però subito un altro contendente, Menelik, re dello Scioa e l'acquisto della baia di Assab da parte della compagnia di navigazione italiana Rubattino, avvenuto nel 1870 su richiesta del

Re Vittorio Emanuele.

Mentre quindi in Etiopia continuava la guerra fra Ras potenti che miravano al dominio dell'impero, con molta calma, ma con perseveranza il nascente stato italiano inseguiva la sua modesta politica coloniale: l'acquisto di Assab, duramente criticato dai media di allora (Assab è nel sud della Dancalia, fra i posti più affascinanti, ma anche più inospitali del mondo), oggi può essere sicuramente interpretato come un evento memorabile per l'espansione coloniale italiana che mirava fin dall'inizio non solo alle coste eritree del Mar Rosso, ma anche e soprattutto al cuore dell'Etiopia. Ed Assab, in tal senso rappresentava, e rappresenta ancora oggi, un obiettivo ben preciso e come tale oggetto di continua contestazione.

Purtroppo l'acquisto della baia dancala dai notabili del luogo non era poi del tutto legalitario: in realtà, a quei tempi, le coste eritree, dal lato africano, erano considerate di fatto territorio egiziano, eredità della sovranità ottomana. Gli egiziani, infatti, intimarono immediatamente l'evacuazione degli italiani da Assab. Seguì, più che una guerra fredda, una bega diplomatica che si trasciolse per 12 anni e a cui presero parte anche inglesi e

francesi.

Nello stesso periodo si continuò da parte italiana a trattare con Menelik (nel frattempo era sparito anche Teodoro, ma a contendere l'impero etiopico a Menelik era apparso Giovanni re del Goggiam) con due obiettivi principali: far accettare esploratori italiani nei suoi territori e creare un clima di collaborazione ed amicizia. Gli esploratori erano necessari: fino ad allora ci si era basati solo sul "sentito dire" (cose fantastiche dell'Etiopia e notizie scoraggianti sulla costa eritrea), ma mancavano totalmente dati geografici, geologi-

ci, ambientali e popolazionistici sull'Abissinia, indispensabili per la progettazione di una seria politica coloniale. Le spedizioni che costavano molto denaro pubblico erano messe continuamente a repentaglio dai predoni: è necessario ricordare che per la maggior parte delle tribù etiopiche la razzia era un costume abituale e le carovane dei bianchi rappresentavano sempre un ghiotto boccone.

La collaborazione di ras potenti, unici a poter controllare questo fenomeno, era quindi indispensabile.

Il nuovo ministro degli esteri dell'Italia unita, Visconti Venosta operava ufficialmente sulla scia del Negri ed era un accanito sostenitore dell'espansione coloniale. Rispetto al suo predecessore aveva la fortuna di usufruire di rapporti epistolari più rapidi e sicuri: la posta che dopo l'apertura del Canale di Suez impiegava poco più di un mese permise un carteggio frequente che nei primi anni dell'80-90 sfociò in un accordo con Menelik che permise di dare il via alla prima spedizione scientifica ufficiale italiana; questa, comandata dal Marchese Antinori si recò nel 1875 in Etiopia ma subì sulla costa un attacco da parte di truppe egiziane che la depreda-

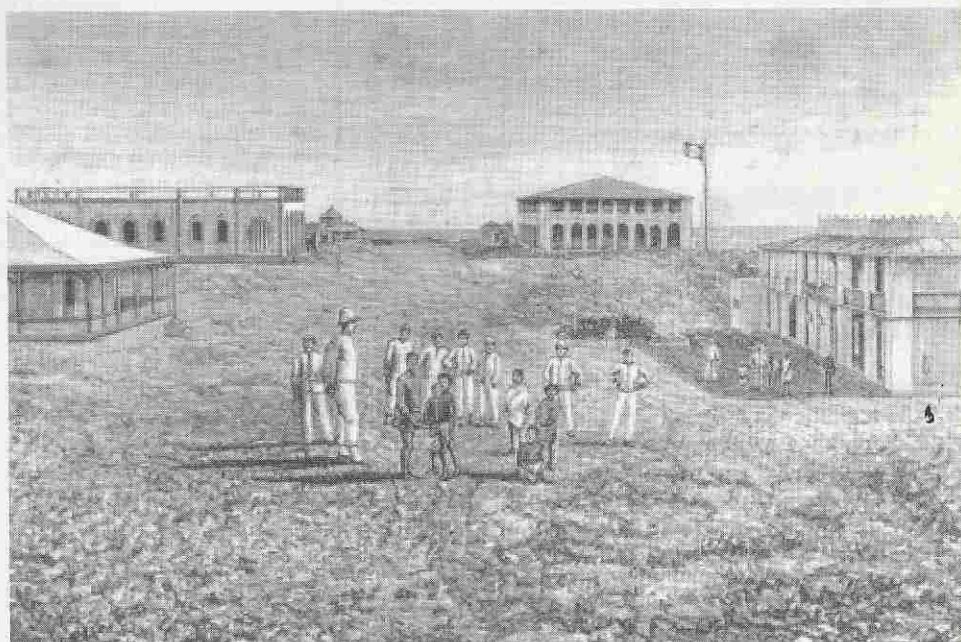
rono di tutti i doni inviati dal Re d'Italia a Menelik.

L'Antinori riuscì malgrado tutto a proseguire e la spedizione fu in grado di dare per la prima volta una buona descrizione dell'Abissinia anche se con toni eccessivamente pittoreschi: "su questa ingrata terra africana tutto è spinto all'eccesso: il vento è procella, la pioggia diluvio, il sole incendio, come riporta l'Audon nel suo "Viaggio allo Scia". Vennero forniti anche dati precisi sul governo abissino, su Menelik e sulla moglie Taitù.

È da segnalare che in quegli anni arrivò in Etiopia anche la spedizione di Gustavo Bianchi che si era appoggiato invece che a Menelik, al Re Giovanni.

Con la scusa di proteggere le spedizioni scientifiche e difendersi dall'Egitto per la prima volta Menelik chiese armi all'Antinori e l'Italia procurò con una certa facilità armi e munizioni al re abissino.

Nel Giugno 1881, una delle varie spedizioni esplorative italiane, comandata da Giulietti veniva attaccata in Dancalia e trucidata: erano le prime 16 vittime dell'avventura africana ed in Italia si gridò subito alla vendetta, ma verso chi? Il territorio era ancora degli egiziani, ma questi avevano ufficialmente declinato responsabilità su eventuali esploratori ed i dancali che avevano perpetrato l'eccidio non erano certo facilmen-



Eritrea 1872 - Veduta generale di Assab.

te rintracciabili e l'inchiesta che seguì non poteva avere quindi che esiti scontati.

Nell'interno Menelik prese subito a pretesto la strage della spedizione Giulietti per chiedere nuove armi all'Italia: secondo lui con le poche armi che aveva avuto non riusciva a controllare tutto il suo vasto territorio e a proteggere gli italiani. A tal proposito c'è da sottolineare che nella corrispondenza fra il governo italiano ed i suoi emissari in Abissinia, nonché fra alcuni privati (veri e propri pionieri) che tentavano di iniziare un'attività commerciale, emerge con chiarezza che si poteva mercanteggiare di tutto (oro, avorio, caffè etc), ma la contropartita erano solo le armi: e dall'Italia iniziò uno sciagurato e continuo flusso di armi verso gli abissini.

Tale situazione perdurò anche nel decennio successivo, e fu dominata dalla confusione: le varie spedizioni e la nutrita corrispondenza fra l'Italia e l'Abissinia non riuscirono a fare in alcun modo chiarezza, anzi la lettura che se ne può fare oggi evidenzia una massiccia mistificazione. Sia Menelik, ma in particolare Giovanni diffidavano dell'amicizia degli Italiani che mostravano mire espansionistiche, mentre gli italiani cercavano in tutte le maniere di giustificare in patria le spese ingenti che l'avventura coloniale richiedeva.

Rimane ancora oggi famosa la beffa dell'esposizione italiana di Torino del 1884 dove i soliti africanisti fecero in modo, a scopo sensazionalistico, che fossero presenti principi e principesse dancali: questi furono ricevuti a Corte, colmati di doni, e nel castello di Carimate venne perpetuato l'evento dal famoso pittore Campi nelle volte delle magnifiche sale, ma furono presto cancellate allorché si seppe che le principesse altro non erano che donne di facili costumi e i principi facchini del porto di Assab.

Nel 1985 la spedizione Bianchi venne attaccata ed annientata mentre cercava di tracciare una possibile via tra Assab e lo Shoa: tale evento, benché

drammatico, si prestò bene alle mire ambiziose del nuovo ministero Italiano Depretis-Mancini che con abili mosse politiche e diplomatiche riuscì con il consenso di Inghilterra e Francia e senza opposizioni da parte degli Egiziani ad effettuare una spedizione militare punitiva che tuttavia non sbarcò mai ad Assab, bensì, con molta astuzia ed intraprendenza, a Massaua: il 5 Febbraio 1895 entrava nel porto di Massaua il Gottardo, nave passeggeri seguita dalle

unità della flotta reale: Amedeo, Vespucci e Garibaldi. In Massaua sventolò per la prima volta la bandiera italiana, anche se per qualche tempo affiancata a quella egiziana.

Le spedizioni Giulietti e Bianchi non si erano sacrificate invano: avevano fatto capire all'Italia che la via tra Assab e lo Shoa si presentava più difficile di quella che poteva partire da Massaua, attraversare l'Hamasiem ed entrare in Etiopia.

Niky Di Paolo

Nozze di diamante



Fecero le cose con molta discrezione. I tempi erano forieri di tragici avvenimenti, il giovane Salvatore De Leonardis era in Eritrea e l'ancor più giovane Livia Continillo in un angolino del Molise. La lontananza non fu ostacolo alla loro unione perché, come molte altre coppie di guerra, si sposarono per procura. Niente servizi fotografici, niente chiasso, solo un viaggio di mare per la sposa che sbarcò a Massaua poco tempo dopo.

Era il maggio del 1939. Cominciò così la loro lunga vita in terra Eritrea. Venne Rosa, nel 1940, poi Francesco nel 1955. Un negozio di articoli casalinghi per il capo famiglia, la classica vita della casalinga per lei. Gli avvenimenti del 1975, che fecero precipitare le cose in quel paese, accelerano i piani del loro rientro. Lasciarono Asmara vent'anni fa.

Quest'anno un connubio di ricorrenze: quella del loro 60mo anniversario di matrimonio e i vent'anni della loro venuta in Italia. A questo punto si impongono gli auguri per i due arzilli neo-sposini a cui pare proprio non far difetto la voglia di continuare così.

GRAZIE CARLO

La bellissima mostra fotografica di Carlo di Salvo realizzata a Riccione ha molto impressionato tutti gli asmarini. Ecco alcune sensazioni espresse "a caldo".

Colori tenui e forti, ambe, ruscelli, volti di bambini con occhi speciali, didascalie toccanti, per sognare e vivere emozioni profonde che non saprei spiegare. Questo incanto, per me prezioso, si prova di fronte alla mostra fotografica di Di Salvo.

Marisa Masini de' Bonetti.

È l'Eritrea vista con il cuore. Di Salvo è riuscito a captare le sfumature più dolci della nostra cara prima Casa!

Maria Vessicelli.

Un'immersione nel mare del ricordo!

Mario Frizzo.

"A thing of beauty is a joy for ever" È il pensiero che viene alla mostra fotografica di Di Salvo, di cui non sai se ammirare di più i pae-

saggi illuminati dal sole che sorge e che tramonta, i dolcissimi visi delle fanciulle, lo sguardo birichino dei bambini, o le lapidi del cimitero, che non danno un senso di tristezza nel ricordo dei morti ma sono un inno alla gloria.

Bravo Carlo!

Lyde Galli Martinelli.

Ho rivissuto con emozione i momenti più belli della mia giovinezza, ho rivisto i luoghi felici che non avevo mai dimenticato. Che gioia ci hai dato Carlo!

Noris De Meo Venturini.

Foto belle e limpide di un'Africa come sempre la ricorderemo. Un tuffo emozionante nel passato, la nota più dolce e delicata nei festeggiamenti del "Raduno d'Argento". Mille ringraziamenti Carlo!

Lina Baesi.

Carlo mi hai fatto piangere! Che splendide emozioni di fronte a quel tuo capolavoro di tecnica e d'amore!

Wania Masini.

...per un piatto di minestra

Roma 29/4/1999

Caro Lino, ho ricevuto la tua simpatica lettera del 26 aprile e perdonami se provo a risponderti tramite il nostro giornale ma vorrei che anche il signor direttore venisse a conoscenza dei rilievi che mi muovi perché ne è in parte corresponsabile.

Tu affettuosamente mi rimproveri di essermi trasformato da piromane in pompiere e mi fai amichevolmente notare che, ultimamente, i miei scritti si sono fatti troppo seriosi.

Mi ricordi anche che ad Asmara ero solito non perdonare nessuno (anche se mi sembra di aver parlato bene dei tuoi quadri che avesti la bontà di farmi vedere e un paio di volte anche della Goliardica) ed io sono pienamente d'accordo con te.

Però i tempi in cui l'indimenticabile Tani mi chiamava bastian contrario sono lontani ed il signor Direttore, in un suo non recente editoriale, scrisse tassativamente che sul Mai TACLÌ non avrebbe accettato polemiche di sorta. Ed io, obtorto collo, mi sono adeguato.

Dunque, caro Lino, come vedi la mia non è una metamorfosi dovuta alla vecchiaia come tu sospetti ma soltanto il desiderio di rispettare la volontà del signor Direttore che, come tu ben sai, è il nume tutelare dell'amato bimestrale degli asmarini.

Ti ringrazio per l'offerta di un piatto di minestra, offerta che spontaneamente fatta da un mio corregionale, assume un valore che va ben oltre quello che potrebbero attribuirgli i non-liguri.

In attesa di assidermi al tuo

desco, ti abbraccio.

Angra

Gli "strike" di Riccione

"strike, lo ha fatto il neo barbuto Spadoni, manifestando ancora le sue super caratteristiche di muro impenetrabile, incassatore col suo antico badile di tutti i tipi d'effetto e chiaramente con un fisic du rôle appropriato (peccato che per forza maggiore ho dovuto disertare...)

Proseguirei con lo spettacolo e l'orchestra: il vero "strike". Sempre grandissimo Maugeri con il buon Panza, ma anche tutti gli altri, intendiamoci. Ci hanno rallegrato e ci hanno fatto ballare come ai vecchi tempi, scatenando gli entusiasmi e le emozioni di tutti. Che dire poi degli antichi scettici che proprio per il XXV si sono riaffacciati alla ribalta dei nostri incontri. Sono rimasti veramente sorpresi positivamente e d'ora in poi s'aggiungeranno al gruppo.

L'ultimo super "strike" è per tutti coloro che hanno attraversato mezzo mondo per essere a Riccione!

Bravi Antonio, Cri-Cri, Umberto, Pino e tutti quelli di cui mi sfugge il nome.

Demetrio Patsimas

P.S. - La gradita presenza di Gianni Murru, ha allietato una vasta platea di amici! Anche la scelta di lasciare i suoi famosi riccioli, per la pettinatura tipo Ronaldo, è piaciuta moltissimo. Grazie per le barzellette.

Album del XXV° Raduno Naz



Ginono Mill redivivo? No, purtroppo. E' Pippo Maugeri che lo imita, anche molto bene, come ha fatto con Gennaro Masini e Mario Breccia.



Tita Architto, residente in Sudafrica, ha cantato magistralmente due famose canzoni.



Liliana Sillato, deliziosa interprete di un monologo molto spiritoso e del mio sonetto intitolato a "Mai Tacli".



Una fase del simpatico intervento di Gianfranco Spadoni, durante lo spettacolo di venerdì 21 maggio.



Una spiritosa scenetta che Pippo Maugeri ha interpretato con l'aiuto di due "volontari". Uno è Lino Cordaro, a sinistra.



Annamaria Robiati ha vinto la lotteria con la quale si è aggiudicata la cattedrale di cioccolato e, a destra, l'autore dell'opera, Giovanni Vita.

ionale Asmarini - Riccione 1999



La "ricostruita" Orchestra Boys, con due elementi di allora: Vincenzo Panza, più in forma che mai e Pippo Maugeri alla batteria. Ci hanno deliziato con musiche dei nostri tempi. Assente non giustificata Luana.



Una parte della splendida Mostra fotografica di Carlo Di Salvo, che ha molto impressionato tutti gli asmarini. Si sta studiando di fare un libro per raccogliere queste bellissime immagini.



Un originale iniziativa l'ha portata da Barcellona Giovanni Vita: la Cattedrale di Asmara costruita interamente di cioccolato e anche buona. Questa bella idea ha dato lo spunto per realizzare una lotteria il cui ricavato è stato devoluto per beneficenza. (vedi amici miei).



Al tavolo del ping-pong da sinistra: Gaetano Giudice, Gianfranco Spadoni, Antonio Merlo detto Pomodoro, "Ciccio" De Leo e Benito Castaldo.



Il momento della premiazione del Torneo di Ping-pong, i cui premi sono stati offerti da Gaetano Giudice. Il vincitore del Torneo è stato Gianfranco Spadoni, seguito da Gaetano Giudice.



Un gruppo di amici attorno alla Professoressa Lyde Galli, sempre più pimpante che mai.

Ricordo di Marco Miglietta

Ho avuto conferma, con sommo dispiacere della dipartita del mio fraterno amico, Marco Miglietta. La ferale notizia me l'aveva comunicata l'estate scorsa il caro Pietro Rossi, telefonandomi da Ginevra.

Voglio dire a tutti i lettori di Mai Tacli, giovani e vecchi, chi era nella realtà Marco: oltre che ad essere una persona meravigliosa è stato un atleta favoloso. Credo, infatti, che sia stato l'unico nei 100 metri piani, ad Asmara, a scendere sotto gli 11 secondi.

E' stato un grande del calcio eritreo, abbiamo giocato assieme nell'Aquillas, divenuto poi Municipio, oltre che fra le file della Juventus e del mitico Ginnasio-Liceo di quei tempi. L'ultima volta che abbiamo giocato assieme è stato al Campo Cicero. Marco giocava terzino sinistro nell'A.S. Eritrea ed io invece centro avanti nel G. S.

Asmara. Adesso, caro Marco, che sei nel Paradiso degli Asmarini, sono certo che avrai trovato mio fratello Italiano, Renzo Righi, Tollo Pace ed il grande Giuge, oltre agli innumerevoli amici che sono in quel cielo e ti prego di abbracciarli tutti molto caramente. E' vero che noi ci siamo conosciuti negli anni tristi della seconda guerra mondiale ed abbiamo sofferto uniti per quanto avveniva.

Caro Marco, sei sempre nel mio cuore, ci siamo rivisti anche in Italia, sia a Firenze che a Casale dove sono venuto più volte a trovarti, ma debbo dirti ancora una cosa, anzi sottolinearla: i veri Amici, per lo meno per me, sono quelli di Asmara. Quanti ricordi mi passano davanti, ma ora debbo dirti con tanta nostalgia e qualche lacrima, che non riesco più ad andare avanti....

Ti abbraccio

Ciccio Giordano

Ricordo di Luigi Rossi

Ha raggiunto il Paradiso degli Asmarini il 13 maggio u.s. Ce lo comunica, addoloratissimo, il figlio Attilio che chiede uno spazio per un'accurata lettera a papà Gigetto:

Caro papà, dato che sicuramente riuscirai a leggere l'immanicabile

Mai Tacli anche da lì sopra, ti volevo scrivere ciò che a parole purtroppo forse non ti ho mai detto perchè, tanto... non mancherà occasione" e...invece...bè, ti ho voluto e ti voglio tanto bene e sono fiero di avere avuto un padre come te, perchè anche con i tuoi difetti sei stato un buon padre, o forse meglio, un buon maestro anche se in questo ti sei fatto aiutare parecchio dalla tua Gegè (mia madre Eugwnia Cerio chiamata teneramente Gegè)

Ma una cosa certa è che sei stato un ottimo nonno e so che forse il tuo unico rammarico prima di andare a prendere quell'autobus è stato il pensiero che Massimiliano (mio figlio di sei anni) potesse soffrire per la tua perdita; non saprò mai cosa gli hai detto martedì 11 maggio, ma sappi che per lui più che un dinosauro estinto sei diventato come Gasper e cioè piccolo, senza capelli, e come una piccola nuvola di fumo; a proposito, almeno di là fumi di meno.

Di tutto questo ti devo dire almeno grazie.

Non so come tu sia riuscito a mettere in pratica i tuoi desideri e cioè di non morire nè a casa (per non far soffrire la mamma con dei brutti ricordi) nè in ospedale con qualche lunga malattia. A proposito di questo ti volevo chiedere, la dritta dell'autobus che te l'ha data, zio Mario visto che avete combinato la stessa cosa? (Mario Di Gioacchino). Caro papà, credo di averti detto le ultime cose che avevo da dirti, ma prima di salutarti vorrei ringraziare prima di tutto Angelo Granara per averti dato la scusa ufficiale per sganciarti da mamma e fuggire davvero, come fanno i vecchi elefanti, verso quello che era il tuo destino; e spero di incontrarlo presto o meglio fra un anno, al prossimo raduno degli Asmarini, a cui deve partecipare per forza nonostante le sue sindromi. E poi vorrei ringraziare quei ragazzi del 118 che invece di lasciarti lì per terra ti hanno preso e ti hanno portato all'ospedale dove, purtroppo, ti ho trovato io. Ed in ultimo un abbraccio forte a tutti i tuoi amici che sono veramente tanti e che nel momento del bisogno è sembrato che fossero tutti lì a porgerci il loro aiuto. Grazie di cuore a tutti gli Asmarini e a mio padre.

Attilio Rossi

Nel Paradiso degli Asmarini

Giambattista Balducci

Teresa Piccioni ci comunica la scomparsa del suo compagno Bista che aveva vissuto a Massaua dal 1935 al 1977. È mancato, ci dice, l'11 dicembre scorso e lei vuole ricordarlo agli amici di sempre. La Redazione invia sentite condoglianze.

Orsola Piga



Non è facile ricordare tutto quanto è stata la piccola Orsola Piga per tanti asmarini.

Era nata ad Adi Ugri il 21 aprile 1913 e fino al 30 maggio del 1999, a Viareggio, ha vissuto da "mamma". Infatti ha cresciuto sette fratellini perché le morì la mamma quando aveva solo dieci anni.

Sotto la guida dell'adorato padre, il famoso professor Arnaldo Piga, ha saputo captare i veri valori della vita cristiana. La Fede, dono che non l'ha mai fatta sentire fragile e la Carità che le ha dato tanta gioia.

Chi ricorda Orsolina certamente la rivede in ginocchio di fronte all'immagine della Madonna del Rosario o devotamente vicina a S. Antonio, perché ispirata da "questi grandi" mamma Orsola ha aiutato tutti coloro che le hanno esposto i propri problemi; e non sono pochi i bimbi battezzati e cresimati al villaggio Zuco da "zia Orsola".

La Carità lei l'ha espressa a fondo senza esibizione, e gli asmarini di Ghezzabanda non possono certo dimenticare i pranzi di natale per i bimbi bisognosi. Sessant'anni di matrimonio con Gualtiero sono stati un'altra prova di Fede e noi figlie la ricordiamo a voi tutti come "la cara mamma Orsola" che possiamo ancora interpellare nei momenti del bisogno.

Pucci, Lella, Nady.

Carolina Alari Ved. Montanari

La mia cara mamma era nata a Borgoforte (MN) il 14 settembre 1901.

All'Asmara faceva l'infermiera all'ospedale INAIL dove era ben voluta e conosciuta come NINA per la sua semplicità. È deceduta al General Hospital di Johannesburg il 5 settembre 1998, pochi giorni prima di compiere 97 anni.

Chi si ricorda della Nina riporterà alla memoria una brava infermie-

ra tutta dedita al suo particolare lavoro.

Giuseppe Nicoletta

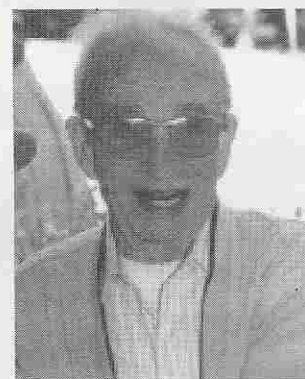


I familiari di Giuseppe Nicoletta a distanza di un anno dalla morte avvenuta all'improvviso il 12 maggio 1998, vogliono ricordare il loro caro insieme a tutti coloro che l'hanno conosciuto ed amato. Era nato nel 1938 a Ruviano, piccolissimo centro in provincia di Caserta. A dieci anni si trasferì all'Asmara dove ha vissuto i suoi anni più belli e più cari, pieni di ricordi e di affetti.

Nel 1970 con la famiglia è rientrato in Italia stabilendosi a Torino e dopo dodici anni, anche in seguito alle vicissitudini personali, è ritornato al paese natio di Ruviano dove oggi tutti lo ricordano con affetto e stima, così come tutti gli asmarini che lo avevano conosciuto.

Noi in particolare lo vogliamo ricordare per il suo modo affabile sempre disponibile con tutti, il suo sguardo sornione, il suo spirito cameratesco e soprattutto per la sua voglia di dare e di stare con gli altri.

Emilio Franchetti



Per ricordarlo a quanti lo conobbero, i figli Naris, Franca e Rosanna con tanta tristezza nel cuore comunicano la scomparsa del loro caro papà avvenuta a Bologna il 28 marzo 1999.

Aveva 95 anni, dei quali 40 passati nella sua tanto amata Asmara, lavorando indefessamente. Era socio di Lino Rossi nella conduzione delle aziende di produzione di calce e produzione di marmo. Era amato dai suoi operai e rispettato da tutti. Socio della Bocciofila amava molto fare dei tornei, vincendo spesso medaglie e trofei.

Lo piangono inoltre i generi, la nuora, i numerosi nipoti e pronipoti.

Amici asmarini ricordatelo nelle vostre preghiere.

Grazie, Rosanna Franchetti.

Mafalda Erriquez Castellani



Il 4 marzo u.s. ha raggiunto il Paradiso degli Asmarini la mia cara mamma, nata in Alessandria d'Egitto nel 1912. Nel 1936 da Alessandria mia mamma ed io abbiamo raggiunto papà, il dottor Mario Castellani, capitano medico ad Asmara. Pere un certo periodo inizialmente abbiamo abitato in una casa dell'ospedale dove mio padre lavorava, poi a Ghezzabanda, quindi nella villetta costruita da mio nonno Giuseppe Erriquez a Mai-Cioet, in un periodo intermedio anche in via Garibaldi.

Mia mamma ha conservato sempre una grande nostalgia di Asmara ed un ricordo struggente.

Nella villetta di Mai-Cioet, ricordo, che ci sono stati i primi incontri degli attori che hanno poi formato "La studentesca" della quale mamma fu madrina.

Nel 1949 siamo tornati in Italia dove papà è scomparso nel 1958. Ho voluto fare questo annuncio insieme a mia sorella Anna Maria per ricordarla a quanti l'hanno conosciuta.

Nina Castellani.

Rolando Giordimaina

Nato il 31.10.42 e deceduto il 21.2.99. Pure lui ha raggiunto il Paradiso degli Asmarini. Sen'è andato in punta di piedi, ancora giovane, se ci si considera giovani noi degli anni sessanta.

Lo ricordo allora, e non andava certo in punta di piedi, era sempre presente alle feste, non temeva l'ira dei nostri genitori, non passava inosservto, era il ragazzo che precorreva i tempi. Ma gli volevamo bene anche se avolte combinava guai e si metteva nei guai. Dopo Asmara si è trasferito in Francia dove ha aperto dei ristoranti e dove si è sempre preso cura della sua adorata mamma Linda oggi ultra novantenne.

Agli amici che lo hanno conosciuto è così che voglio ricordarlo, non dimenticando che tramite suo fratello Guido, che ha sposato mia cugina Elli, è entrato a far parte della mia famiglia. Una preghiera. Ciao Rolando. Giulia.